

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

8475

L' IDALBA

O V V E R O

L' AMBIZIONE VINTA
DALLA VIRTU'.

TRAGICOMEDIA

Del Signor

GIO: DOMENICO BONMATTEI
PIOLI.

*Da recitarsi nella Sala de' Signori
Ruccellai l' Anno M.DCC.XIV.*

DEDICATA

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Signore

IL SIGNOR

D. MICHEL' ANGELO

CAETANI

PRENCIPE DI CASERTA.



Si vendono à Pasquino nella Libreria
di Pietro Leoni all' Insegna di
S. Giovanni di Dio.

IN ROMA, per Giorgio Placito.
Con licenza de' Superiori.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1672

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

Illustrissimo, ed Eccellentissimo
SIGNORE.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendis. Patri
Magist. Sac. Pal. Apost.

N. Caracciolus Archiep. Cap. Vicesg.

IMPRIMATUR,

Fr. Jo: Nicol. S. Theol. Magister
Reverendis. P. Fr. Gregorii
Selleri Sac. Pal. Ap. Mag. Soc.
Ordinis Prædicatorum.



A fortuna c' han go-
duto i rozzi Parti
della mia Penna di vederli frà
le Stampe così bene in sicuro
sotto gl' auspicj del gloriosissi-
mo Nome di Vostra Eccellenza,
fà, ch' io ambisca di porre sotto

la difesa dello stesso la mia *Idalba*, e che la supplichi ad accoglierla con la solita generosità, che hà praticati per gl' altri, affinche restino consolate le mie brame ossequiose, e rimanga Io nel pregio, à dispetto dell' invidia, di venire riconosciuto da Vostra Eccellenza per quello, che hò sempre professato, e professarò eternamente di essere

Di V. ECCELLENZA.

Umiliss. Devotiss. & Oblig. Serv.
Gio: Domenico Bonmattei Pioli.

ARGOMENTO.

Nella morte di Tolomeo Rè d'Egitto pretese *Idalba*, come Primogenita, di succedere al Trono, quando Clearco suo Fratello amato in estremo da Tolomeo, e da quei Popoli, nè restò possessore. Finse allora *Idalba* di acquetarsi alle fortune del Germano, ma invida di queste, sotto colore di portarlo à maggiori conquiste, l'indusse à muover guerra à Demetrio Rè di Macedonia, & ad Osmano Rè di Persia, che, trovandosi nell' ultimo combattimento assai superiore di forze, disfece l' Esercito tutto di Clearco, e si credè quest' istesso morto in quel conflitto, mà vi restò solamente con alcuni pochi prigioniero. Col supposto della morte di Clearco Berenice sua Moglie rese per cinque anni con somma gloria l' Impero, e crebbe con altrettanto amore de' Sudditi per il medesimo Osnicle suo piccolo Figlio, e seppe così bene impiegarsi, che l' istesso Demetrio Rè di Macedonia, nemico del Marito, chiese da se stesso la Pace, e divenne suo amicissimo, mà *Idalba* intanto non lasciava d'ingegnarsi per sormontare al Soglio paterno, e tanto si adoprd con gl' Egizj, che, fattosi un partito considerabile, si venne guasi ad una Guerra civile frà quelli, e perche confidava molto nella sua bellezza, di cui si era in più congiunture espresso idolatra Demetrio, lo chiamò

da Macedonia perche venisse à sedare i tumulti dell' Egitto , e pretese , che ei si movesse per motivo dell' amor suo , e venisse à stabilirla sù 'l Trono , quando quell' Eroo virtuosissimo , benche tocco dalle bellezze d'Idalba , venne per sostenere le ragioni di Berenice , quale nell' intendere , che si moveva il Macedone chiamato dalla Cognata, supponendolo di lei Partitante , e temendo insieme di perdere con la Corona la Vita , e il Figlio , fuggì con questo immantinente dalla Regia , e si condusse ascosamente in un Bosco , dove tantosto spedì Idalba un suo Schiavo , perche desse morte ad Osmicle , affinche , mancato questo Erede , potesse Demetrio , come ella ambiva , senza verun' ostacolo coronarla Regina . Da questi esposti accidenti prendono il loro ordine quelli , che l' Idea dell' Autore hà distesi nella presente Tragicomedia .

INTERLOCUTORI.

- Clearco Rè d'Egitto . *Il Sig. Pietro Porciani .*
Berenice sua Moglie. *Il Sig. Benedetto Nizzica .*
Osmicle loro Figlio . *Il Sig. Francesco Pioli d'anni sei .*
Idalba Sorella di Clearco . *Il Sig. Sempronio Subiffati .*
Demetrio Rè di Macedonia . *Il Sig. Antonio Budassi .*
Fidarte Primate del Regno di Egitto . *Il Sig. Giovanni Cicuti .*
Aliffe Schiavo Mauritano . *Il Sig. Francesco Marzj .*
Magasbina Damigella di Corte . *Il Sig. Antonio Severini .*
Pandoro Pastore semplice . *Il Sig. Bartolomeo Spadino .*
Seghettino Servo sciocco di Corte . *Il Sig. Cristoforo Cannamellini .*
La Scena si finge in Alesandria sù le sponde del Mare Mediterraneo, e in vicinanza del Fiume Nilo .

APPARENZE DI SCENE.

*Camere d' Idalba con veduta di
Galleria.*

Atrio Regio.

Bosco.

*Suburbano con Sepolcri de' Regi
d' Egitto.*

Sala con Trono.

Anfiteatro.

Cortile Regio.

Galleria.

Carcere.

Giardino.

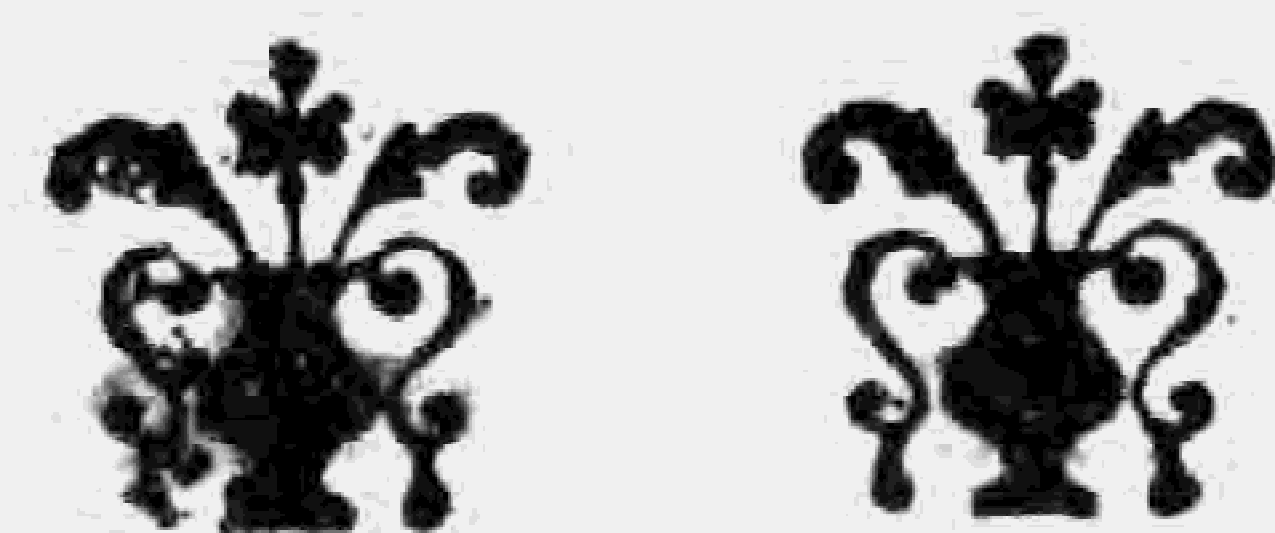
Le parole Fato, Numi, adorare, e simili, sono scherzi di penna poetica, non sentimenti di cuore Cattolico, che presta il rispetto più vero alla Santa Chiesa Romana.

AT-

N O M I

DE' SIGNORI VIRTUOSI,

Che anno dipinto i Quadri della Prospetiva Galleria, formata nella Sala ove si recita la presente Comedia, con la nota dell' operazioni di ciascheduno de' medesimi.



Il Gran Bacchanale de' Putti con un vaso di fiori nel mezzo.

*Del Celebre Sig. Francesco Trevisani
Capo de' Signori Accademici.*

La Sofonisba.

L'Artemisia, e le due Stagioni de' Putti rappresentanti la Primavera, e l'Autunno.

Del Sig. Michel' Angelo Cerruti.

La Lucrezia.

La

La Cleopatra, e le due Stagioni de'
Putti rappresentanti l'Inverno, e
l'Estate.

Del Sig. Girolamo Pesci.

Li due piccoli Baccanali di Putti
con Caproni.

Del Sig. Antonio Criccolini.

L'Adone ueciso.

L'Apollo, che faetta il Pitone.

L'Europa.

La Galatea, & il Ballo grande de'
Putti.

Di Monsieur Giacomo Wervele.

Le Bambocciate, o siano Ritratti
giocosi.

Del Sig. Paolo Giufani.

Le quattro Battaglie.

Del Sig. Gio: Pietro de Aspis.

Li quattro Quadri di frutti.

Del Sig. Gio: Paolo Spadino.

Li Quadri di fiori con figure.

*Di Monsieur Isaia Terveste detto
Paradisi.*

Li Quadri di fiori con diversi Ani-
mali.

Del Sig. Giovanni Duretti.

Li Quadri rappresentanti gl'ordegni
dell'Arti liberali con le due Tavo-
le apparecchiate.

Del Sig. Gio: Domenico Valentini.

Li quattro Quadri di Pesci.

Del Sig. Giovanni Cicuti.

Li Quadri rappresentanti varj Tap-
peti.

Del Sig. Lorenzo Boccalari.

Le Scene, e Cielo della Sala.

Del Sig. Lorenzo Giovannini.

Del Sig. Francesco Mezzetti.

INGEGNIERO.

Il Sig. Nicola Michetti.

DIRETTORE.

Il Sig. D. Francesco Caporotondi.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camere d'Idalba con veduta di Galleria.

*Idalba, & Aliffe con le spoglie
d'Osmicle.*

Alif. **O** Smicle è già morto, ò Signo-
ra, ecco il ferro, che lo spirito
gli divide dal seno, & ecco le vesti, che
le sue membra cuoprivano.

Idal. Tutto dunque eseguisti?

Alif. Così dalla mia fede richiedeva un
tuo cenno.

Idal. Ove il trovasti?

Alif. A giacere infelice in grembo della
Regina sua Madre, che solitaria per la
Selva appresso un Ruscelletto posan-
do, univa i suoi singhiozzi al mor-
morio di quell' acque.

Idal. E come ti riuscì dalle sue man di ra-
pirlo?

Alif. Coltata all'improvviso glie lo tolsi
dal seno, e benchè, come Tigre, con-
tro me si volgesse, la sua ferezza fù
vana; poiche datomi col Fanciullo fià
le braccia ad una celere fuga, non fù
permesso alla scontenta di raggiun-
germi, che con i gemiti, e grida, che

L'Idalba. A S mi

mi seguivano. (Fino à qui dissi il vero.)

Idal. Merita pietà l'infortunio di Berenice, mà merita ancora scuse il mio inumano comando, mercè la ragione, che mi assiste, di reintegrarmi, per quanto posso, alla mia riputazione. Segui intanto.

Alif. (Ora finger m'è d'uopo.) Poscia penetrato nel più folto del Bosco, a' primi colpi di questo ferro diè l'ultime querele il pargoletto Sovrano. Denudatone ad un tratto il cadavero, con altrettanta sollecitudine mi volsi à questa Reggia per recarne la novella ad Idalba, e nel cammino vidi lontano Berenice la disperata sua madre, che verso il Nilo risoluta sen già per precipitarsi in quell' onde.

Idal. Già previdi, che, con l'intraprendersi la sola morte del figlio, verrebbe insieme la Genitrice a perire; e se, come accenni, la mia Cognata perì, più di quanto sperai per la tua man conseguisco.

Alif. Se seguì, come io credo, il di lei precipizio, dovete riconoscerne, ò Signora dalla sua doglia, e non dalla mia destra dell'evento il vantaggio.

Idal. O' mi nasca il vantaggio dalla sua doglia, ò mi derivi dalla tua destra, io vuò solo riconoscerlo dalla giustizia degl'Astri; da quegl'astri però, che, for-

forse pentiti del torto fatto nel differirmi il retaggio di questo Trono, che à me, come maggiore in età, e non à Clearco compete, vogliono ora con la caduta della Conforte, e del Figlio, dimostrarsi inclinati alle mie giuste ragioni.

Alif. Ben diceste, ò Signora, mentre anch' io sò, che à voi si dovea questo Scettro, e che, in vostro discapito, lo concesse à Clearco il vostro Genitor Tolomeo. (Voglio darle nel genio.)

Idal. Aliffe, or conviene di pensare à colorir la nostr' opra. All'Atrio Reggio men vado, colà portami con pubblicità queste spoglie, e dolente mi dirai, che nell' aggirarti per la Selva t'incontrasti in Olmicle, che da una Fiera supponesti sbranato: Di più, che, nel chieder del caso a' convicini Pastori, intendesti da quelli, che disperata la Madre si gettasse nel fiume. Unisci lagrime, accoppia sospiri al racconto, come pure in quel punto vedrai mentirti alla mia bocca, e a' miei lumi; così renderemo da noi lontani i sospetti, io in pace prenderò questa Corona, e tu godrai quella mercede, che alla tua fè si conviene.

Alif. Saprà à dovere anche in questo i vostri cenni eseguire. Mà, se non erro, qui Demetrio il Rè Macedone è volto.

Idal. Verrà à prender gl'applausi dell'

assistenza nel ridur me sù 'l Trono , e questi Popoli al suo dovere , e forse il premio à godere in questa destra de' suoi sudor militari . Tu allontanati .

Alif. Ubbidisco . (Oh come bene seppi dipinger l'inganno . *parte .*

Idal. Sgombro tutto l'errore , & il mio ciglio sereno .

S C E N A II.

Demetrio, & Idalba .

Dem. **I** Dalba , Bellissima Principeffa , eccomi riverente ad inchinar quel simulacro, per cui, ad una sola richiesta , sciolsi dal Regio Trono le piante , armai di brando la destra , e col solo impugnarlo l'alterigia domai di questi Popoli infidi .

Idal. Già sapea, ò Gran Demetrio, quando quì ti chiamai, che più col folgore del tuo aspetto , che con quello della tua Spada auresti ricondotti al suo dovere i mal' affetti Vassalli, mà sapea pure , che da quel folgore istesso , che aurebbe dato fine a' loro tumulti , nati quelli farebbero dell' amante cor mio .

Dem. Pace all' Egitto portai , pace à voi portar voglio : e se dal mio sembante di Guerriero può riconoscer Berenice i riposi del Regno , dal mio sembante
di

di Amante attenda Idalba i riposi del cuore .

Idal. (Che disse !) Dunque per Berenice la tua spada impugnasti ?

Dem. E per chi altri dovevo stringerla , quando , essendo suo questo Trono , fui chiamato à sedarne i sconvolgimenti , & à porre il giogo a' Rubelli ?

Idal. Io però ti chiamai .

Dem. Et io vi ubbidii nel venire , e benchè Amore l'ali mi ponesse alle piante , la cagione più giusta del mio venire sollecito derivò dal riparo , di cui necessitavano una Vedova Regina, & un Regnante Bambino .

Idal. Potresti ben dire , per obbligarmi , che più dall' amore , che per me ti scintilla nel petto , che da diverso riguardo fosse originata la tua mossa .

Dem. Scusatemi, ò Principeffa , offenderei me medesimo , se vi dicessi , che il motivo della mia celerità fosse nato dall'amore, e non dal periglio di Berenice . La giustizia della sua causa mi diè lo stimolo più possente , e dopo questo si unì l'altro d'un amoroso desio , mentre chi vanta grado d'Eroe fa più stima della Gloria , che della propria compiacenza .

Idal. Per esiger più lode , potresti men disprezzarmi .

Dem. Io non vi sprezzo, mà non deggio adularvi, perche Demetrio son' io. Vi

amo è vero, mà non vi amo per rendervi inutilmente ambiziosa. Sia vostro pregio l'avermi instigato à muovermi, mà non sia vostro fasto l'avermi necessitato à venire.

Idal. Ciò è l'istesso che dirmi, che poca ragione si dà all' amor mio della tua bella intrapresa.

Dem. Dissi abbastanza, e parlai con una lingua di Guerriero ausiliare, e non di Prencipe amante.

Idal. (Gran tiepidezza d'amori io ritrovo in costui.)

Dem. Dove rinvenirò Berenice?

Idal. Che far di quella tu vuoi?

Dem. Seco esercitar quel complimento, che il mio dovere m' insegna.

Idal. Ah t'intendo Demetrio, così meco parlasti, perche di quella sei acceso.

Dem. Sono acceso ugualmente, nol niego, per lei di pietà, per voi d'amore.

Idal. Berenice ne' tumulti del Regno all'avviso di tua venuta, forse paventandosi nemico, sen fuggì dalla Regia.

Dem. Nemico hà da suppormi, quando, dopo la morte di Clearco suo Conforte, le giurai la mia amicizia, e Nemico hà da paventarmi, quando hà la ragione alle mani?

Idal. Non tutte le Donne anno un fino conoscimento, e le considerazioni d'Idalba.

Dem. Mà quando pure tutt' altro trascurato.

rato ella avesse, hà da credermi suo Nemico, quando quì vengo dalla Cognata richiesto?

Idal. Ciò forse accrebbe la facilità al suo inganno.

Dem. Che mi dite? e perche?

Idal. Ti dirò, furo sempre discrepanti frà noi, dopo la morte di Clearco mio Germano, e suo Sposo i configli, e i voleri. Quando io temeì ella sperava, quando sperai temè quella.

Dem. (Oimè mi cagiona stravaganza un tal dire.)

Idal. (O' Stelle, vedo intorbidarsi le mie voglie.)

Dem. E del Regio Infante che fù?

Idal. Seco fuggitivo ancor trasse.

Dem. Vuol ragione, che io l'un, e l'altra rinvenga, e che à quel Soglio, che per loro assicurai, li ritorni.

Idal. Ah nò, Demetrio, le tue cure maggiori son di troppo aggravio al tuo grado, e di poco sollievo à chi ti crede nemico. Questo Soglio non è più di Berenice, perche da quella abbandonato, per me lo trovo assicurato dal tuo valore, & à te, con le mie nozze vuò darlo.

Dem. Non fia vero. Non regnaranno à questo Trono, che i Possessori legittimi, che Berenice, & Osmicle. *parte.*

S C E N A III.

Idalba sola.

V Anne in traccia di loro, Alma inco-
stante, e severa, che, se il suo ce-
nere tu non riporti à regnare, non
avrà chi condurvi. Io qui ti chiamo,
ò infedele, e tu, invece di accudire a'
miei vantaggi col sostenere de' miei
Parziali l'impegno, ti fai nemico della
mia felicità, e mi contendi l'Impero.
Mà, à che prò di sua incostanza mi
lagno? E' già sicura, à suo dispetto la
mia Vittoria; non possono nuocermi i
suoi ostacoli or, che è privo d'ogn' al-
tro Erede l'Egitto, nè può nuocermi
altresi il disprezzo de' suoi amori,
quando in lui solo amai il dominio
d'un Regno. Lieta men vado à dar
colore alla frode, e per la frode à co-
ronarmi le Tempia à scherno dell' al-
tiero Macedone, à dispetto dell' in-
giusto mio Padre, & ad onta della mia
forte nemica.

S C E N A IV.

*Atrio Reggio.**Clearco, e Fidarte.*

Fid. **T**U sei Clearco! come è possibile?
Che meraviglie son queste?

Cle.

Cle. Abbandona, ò Fidarte i stupori, che
Clearco son' io. Queste spoglie, che
forse adombrano in me il vero di mie
sembianze, non dovrebbero esser ba-
stanti ad asconderti la Maestà del tuo
Signore.

Fid. Dal parlar, che mi fai, assai meglio,
che dall' aspetto, or ti ravviso, e, per-
donami, ò mio Rè, se sì confuso mi
trovi, poiche dall' esser tu creduto per
estinto da tutti, e dal giunger, che qui
fai dopo il corso d'un Lustrò intero,
l'istessa mia inaspettazione diviene un
giusto stupore: oltre di che, ò siano
stati i gravi tuoi patimenti, tanto este-
nuato tu sei, e trasformato di volto,
che è impossibile il riconoscerti, e ne
pure alla voce, che, quasi direi, che
cangiasti.

Cle. Mi credettero i Persi estinto nella
loro vantaggiosa Battaglia, e non sen-
za proposito, poiche nel sorprendere
il mio Padiglione vi ritrovorno à gia-
cer sù le piume Nicespe il mio Gene-
rale, ed uccifolo in mia vece, si sparse
il grido della mia morte, ond' io va-
lendomi di tal equivoco propizio,
allorche da per tutto i Vincitori par-
torivano stragi, e dispensavano cate-
ne, cangiando vesti sollecito, caddi
solo alla sciagura di restar prigio-
niero.

Fid. Mà perche almeno non consolasti la
tua

tua Regia col piacere d'una sì lieta novella?

Cle. Poiche racchiuso in una Torre, per non espormi al periglio delle stragi nemiche, non volli fidarmi d'alcuno, se non del mio piede medesimo, che, or che franse i suoi ceppi, vien messaggiero di se stesso alla sua Sposa, & al Regno.

Fid. Quanto pianse la scontenta Berenice, e quanto ancor lagrimaro i tuoi fedeli Vassalli.

Cle. O' Sudditi amorosi, o' diletteffima Conforte, stagnerà il loro pianto di Clearco l'aspetto. Mà, dimmi, vive Olmicle il caro pegno, che à Berenice lasciai?

Fid. Ah Signore, non vorrei amareggiare da bel principio le tue dolcezze.

Cle. Che dici! Deh non lasciarmi frà le penose dubbiezze. Siegui Fidarte.

Fid. Sì sperar voglio, che viva, mà ora nol posso dir di sicuro. perche lontani da questa Regia sen giro la Genitrice, e il Fanciullo.

Cle. Ahi, che mi narri? e dove entrambo risiedono, dove i miei cari nè andaro?

Fid. Non saprei dirlo, o' Signore.

Cle. Non fai dirlo! o' tormenti.

Fid. Ah Clearco perdonami, se, per parlarti in vantaggio del tuo fange, ti parlo offendendo il tuo sangue medesimo.

Cle.

Cle. Sù parla, non trattenerti.

Fid. L'Ambizione d'Idalba di coronarsi Regina, favorita da uno stuolo di Sudditi rubelli, obbligò la misera Berenice à fuggirsi dal Regno con l'innocente Bambino, e dove corse, e dove sia non mi è palese, o' mio Rè.

Cle. Oh sventurato, che sento! Mà tu, Fidarte, perche non ti opponesti con le forze maggiori all'insano desiderio d'Idalba pria, che vederne allontanar Berenice.

Fid. Fui prevenuto, o' Signore, da Demetrio Rè di Macedonia, che quì chiamato dalla Principessa in ajuto

Cle. Come quì ancora è il mio nemico Demetrio? Cielì tiranni, à che quì mi mandaste; era men' orrido del proprio Regno il mio Carcere, eran più dolci le mie catene di questa fiera libertà, che mi date.

Fid. Ascoltami, se ti piace

Cle. Che vuoi, che ascolti di più, quando che sento fuggitiva una Moglie, smarrito un Figlio, incrudelita una Sorella, trionfante un mio nemico, senza forze Fidarte, e senza aita, e senza speme Clearco.

Fid. Non tante smanie Signore, or che quivi tornasti, col fermarvi sconosciuto le piante, puoi tu frenare dell'ambiziosa l'orgoglio.

Cle. Non m'insegni, Fidarte, una Dottrina,

na,

na, che può costarmi, oltre la Vita, tutta la mia riputazione. Con mille schiere à fronte del Macedone, non ebbi maggior gloria, che di seco combattere; or, che posso far' io spogliato di Vassalli, e, quasi direi, del mio valore spogliato.

Fid. Val più alle volte l'azzardo d'un solo, che di mille Guerrieri.

Cle. Valerebbe tal volta in chi non ricufasse, come ricusa Clearco, di riportar le Vittorie per mezzo de' tradimenti. Possono gl' altri tradirmi, mà non rendermi un Traditore giamai.

Fid. Ciò non dico

Cle. Nò, nò; coltivi la sua ambizione la Donna altiera, & infida, seco resti ad esultar de' miei danni l'inveterato nemico, si creda sempre morto Clearco, mà la Clemenza di Giove sol benefica con me apparisca nel farmi, prima di morire, stringere una sol volta alle braccia l'amata Sposa, & il Figlio.

Fid. Acchetati, Signore, quì viene Idalba.

Cle. Or sì, che l'Ira fa le forze maggiori per violentarmi alle vendette, mà non hà da superare il Regio cuor di Clearco.

Fid. Sì, sì, serba à miglior uso le tue vendette, nasconditi.

Cle. Non può conoscermi.

Fid. Io così desio per tuo bene, e per aver

aver più libertà di favellarle à mio genio. E' vicina.

Cle. Mi ascondo.

S C E N A V.

Idalba, e Detti.

Idal. (**Q**Uì deve giungere Aliffe.)

Fid. (Sempre hà nubi sù la fronte.)

Cle. (Come orgogliosa si avvanza.)

Idal. Fidarte? Tu sei quì?

Fid. Sì, quì mi trovo, ò Prencipeffa.

Idal. Prencipeffa mi dicesti, nò, più così non chiamarmi, quando meco favelli, chiamami tua Regina.

Cle. (O superba.)

Fid. Per mia Regina, benchè lontana dal Regno, sol Berenice conosco.

Idal. (Così dir voglio.) Mà quando viene Demetrio à balzarla dal Trono, & altra vi ripone in sua vece, à questa solo sono gl'omaggi di Regina dovuti. (Ancor Aliffe non giunge.)

Fid. Demetrio, benchè per l'avanti nemico di Clearco sol per competenza di gloria, se vuol degenerare dall'esser di Rè, e di Rè giusto, non può far vostro dominio quello, che diero ad altri la Natura, & il Cielo.

Idal. Chi sà, che la Natura, & il Cielo non oprino à seconda de' disegni di De-

Demetrio per afficurar la sua Giustizia.
(Quanto tarda colui .)

Cle. (Reprimo à fatica il furore .)

Fid. Mai troverete, ò Idalba, che il Cielo fecondi i pensieri di chi si avvanza alle rapine, & à i danni. Dove piega la Giustizia, trabocca l'assistenza de' Numi, e l'innocenza di Berenice, & Osmicle della loro parzialità si ripromette à ragione .

Cle. (Fido Servo , è prudente .)

Idal. Berenice , & Osmicle eh ? Oh semplice Fidarte .

Fid. Sì Berenice , & Osmicle . Che, forse perche lontani dalla Regia , non sà la loro Innocenza assistita dal Cielo riportarli sù'l Trono ?

Idal. Tardi pero può succedere . (Egli non sà ciò , che io dica .)

Fid. Tardi farebbe per Clearco il ritornare sù'l Soglio dopo il corso d'un Lustro , mà non tardi per Osmicle il giro di pochi giorni . (Ella non sà di che parlo .)

Idal. Sì, sì appunto come Clearco sperino di ritornare all'Impero . Acchetati, che tu non fai quel , che io covo nel seno .

Fid. Voi potreste tacere , che non intendete le mie cifre .

Idal. Mà giunge Aliffe, che mai reca doglioso !

SCE-

S C E N A VI.

Aliffe con le Spoglie d'Osmicle , e Detti.

Alif. **I** Dalba , Idalba , oh Dio

Idal. **I** Esponi .

Fid. (Che fia ! reca le vesti d'Osmicle .)

Alif. I singhiozzi niegano à i labbri la favella .

Idal. Sù ti follecita .

Alif. Porto à voi in queste spoglie le memorie funebri del nostro Prencipe Osmicle . *Idal.* Come ?

Cle. (Stelle , che ascolto !)

Alif. L'infelice oh sventura , non sò dirlo senza pianti ; nella Selva , dove guidollo Berenice , restò da una Fiera sbranato .

Fid. (Ahi che affalto .)

Idal. Ahi che novella .

Cle. (Ahi che morte .)

Idal. (Come ben finge costui .)

Alif. Io con quest' occhi estinto al suolo il mirai quasi spolpato da fieri denti del mostro , & ancor vidi , ò sventurata *Idal.* Che più vedesti ?

Alif. Vidi la Madre disperata correre al Nilo , e dentro quello perire .

Cle. (Numi aita , che io già languisco , e mi moro .)

Fid. (Cieli soccorso , io son gelo , e son marmo .)

Idal.

Idal. (Finger devo.) Ah sorte fiera, ah Giove inclemente, ah miseri Principi, ah sconfortatissima Idalba.

Alif. (Che Donna scaltra è mai questa!)

Fid. Signore datti pace. (A Clearco.)

Cle. Non favellarmi, che io son privo di spirito. (A Fidarte.)

Idal. Fidarte mio, mio Primate, che faremo, infelici?

Fid. Sono ancora di sentimenti, e di consiglio incapace.

Idal. Pure à me tolse ogni senso l'atrocità dell'accidente. Mira qual pianto versan quest'occhi dolenti.

Fid. Prima però di tanto piangere, & agitarfi, conviene intender meglio l'evento. Aliffe?

Alif. Signore.

Fid. Eri sol tu quando incontrasti il Fanciullo? *Alif.* Appunto.

Fid. Pur solo ti trovasti quando gettossi dentro il Fiume la Madre?

Alif. Solo pur ero allora.

Fid. E tu sol pure da un Cadavero spogliato queste intatte spoglie traesti?

Alif. (Non sò che dirmi.)

Fid. Costui è sospetto. Olà Guardie, Aliffe s'incateni. *Alif.* Come!

Idal. Che tenti? E' mia l'autorità del comando, che succedo à i Regnanti.

Fid. Come Primate, che sono ancora del Regno, hò ancora l'arbitrio di comandare.

Idal.

Idal. Mà non d'opportuni d'una Regina à i voleri.

Fid. Ancor non fiete Regina, e dell'Egitto forse mai la farete.

Idal. Che parlar temerario.

Fid. Attendete voi à piangere l'infortunio de' nostri Sovrani, e lasciate à Fidarte il far da Giudice ne' loro torti, & offese. Al carcere si guidi colui (à Clearco.) Tù vieni meco, e consolati, che il cuor mi dice gran cose.

Cle. Io frà le braccia di morte prendo à seguir l'orme tue. *partono.*

Alif. Io senza speme di vita drizzo al carcere i passi. (E condotto via da Soldati.)

Idal. Io sù l'ali del furore corro, e vado à chi? à Demetrio, è un' incoostante à Fidarte è un temerario à chi dunque? à me stessa, sì vado à me stessa da coraggiosa à risolvere.

S C E N A V I I .

Bosco.

Seghettino, & Echo.

Sior sì. *Echo.* Siorsì.

Sior nò. *Echo.* Sior nò.

Mò l'è bela. Cos' elo st' imbroio! Mi parlo, e un risponde, e non se vede

L'Idalba.

B

ni-

nifun. Fosse qualche Sior nò cazzà in te i fatti, che mi nò lo vedessi, provam, provam. Sior nò. *Echo*. Sior nò.

O' l'è così lù, l'è un Sior nò bell', e bon àh àh àh (*Rile.*) Vedemo un pogo, se ghe fusse un Sior sì. Sior sì. *Echo*. Sior sì.

Tò, tò gh'è ol Sior sì ancora. Segur, segur l'è un Matrimonj de Sior sì, e Sior nò intravertinado. L'è curiosa à sentir parlar così ste bestie de fatti. E Sior nò. *Echo*. Sior nò.

E Sior sì. *Echo*. Sior sì.

Ih l'è gustosa. Vù me. conosci disì? *Echo*. Sì.

Dis de sì, che me cognos'! E savì, che me ciamo Seghettin. *Echo*. Seghettin.

Oh cuspett' del Diagol, costor parlan, e mi non vedo nifun. Stà à veder, che son benissim' i Spiriti. Si u' Spiriti è ver. *Echo*. E' ver.

Non occor'olter te à tà frittada. Scappo dalla Guerra per i morti, e m'incontro à parlar cò i Spiriti. Fasemoli parlar un pò à un' à un per saper i fag loro, e scomenzamo col Sior nò. Dimme un pogo me caro Sior nò sei Spirito? *Echo*. Spirito.

E che fai, stai ben? *Echo*. Ben.

Me ne rallegro assai con tutto che non te conosco. *Echo*. Te conosco.

Ti conosci à mi! O questa l'è plù bela! E dove stà de Cà l'Anima tua? *Echo*. Anima tua. L'è

L'è l'Anima mia, che parla! O puurett' mi, che farò morto in guerra, e nò me nè farò accort'. O levame, per caridà da st'impresion. Mi son vivo, ò mort? *Echo*. Mort.

Sò morto! Ah zà lo savevo, ch'ero morto, e non avevo core da dirlo, perche son plù de zingue ore, che non manzo, e me nè ricordo benissim così belo è morto, che son' ahi, ahi, ahi. *Echo*. Ahi, ahi, ahi.

O' non pianzer, Anima mia, te ringrazio assai, assai. Mò stò corpo baron che fa così senz' Anima adels'? E sti brazzi come se movon senza spirito, se pò saver sì, ò nò. *Echo*. Nò.

O' non te piar colera, Anima mia, dimmelo per caridà. Vien quà avifinate, fasem pafe, e damme un basin.

S C E N A V I I I.

Magasbina, e Detto.

Mag. **U** Na guanciata ti posso dare, infolentaccio. (*Gli dà un schiaffo.*)

Segb. Ah Anima d'un becch cornù de Seghettin, così se mena le man?

Mag. Se chiedi impertinenze, con impertinenze rispondo.

Segb. Mà almen porta rispetto, che son morto. Non se strappazzan così i po-

veri corpi senz' Anima; se ben, sì tu fei l'Anima mia, me poi strapazzar come te piafe, che son robba tua. Tò tò, che vedo!

Mag. Si sà, che cosa vai dicendo Pappagallo?

Segh. Mà fat' Anima mia, che te affomei tutta tutta à quell' impertinentella de Magasbina. Segur, che meni le man' sù i corpi à la pez'.

Mag. Mà sempre sei più disgraziato, e più pazzo. Io son Magasbina Damigella di Bernice in carne, e in ossa.

Segh. E l'Anima mia dove l'è andà?

Mag. Io non sò di che parli.

Segh. L'era quì adess', adess'. Stà à veder, che, per compassion del corp' l'è ritornà in tel Stommago. (*Si volta dall'altra parte dove non è l'Echo.*) E Sior sì, e Sior nò. Non risponдон più, l'è quì denter lù.

Mag. Tu mi fai ridere con tutto che non hò voglia.

Segh. Saria mò bell' umor de ritornarla à cazzar fora à forza, per farte despett'.

Mag. Se ti spremi troppo, hò paura, che ne uscirà qualche cosa di peggio.

Segh. E lascia uscìr, che t'importa à ti. La voio cazzar fora, e dartela in tel mustazz' ancora; se bisogna, l'è bela.

Mag. Uh sciotarello. Così pensi alla disgrazia, che fona da per tutto della povera Regina, e del Prencipe.

Segh.

Segh. Sì, sì l'hai rason, sò tutto, sò tutto.

Mag. E che fai per curiosità?

Segh. Sò, che la Rezina, come Mader del Fiol l'è plù veccia de lù, e che lù mò, perche l'è pizzinin, quando camina l'è plù basso de lie.

Mag. Sai assai sciagurato. Son morti tutti due poveretti.

Segh. Son morti!

Mag. Così si sente.

Segh. Mò l'è possibil.

Mag. Indubitato.

Segh. Mà la pò esser stà cosa.

Mag. Così non fosse meschinelli.

Segh. A mi non m'importa nagott'.

Mag. Lo dissi io, che non hai cervello per un grillo. Addio, addio.

Segh. E dove vat' così in fretta sola sola per ste sponde de Bosco?

Mag. Vò in traccia di qualche Pastore per indagare la verità di ciò, che si dice.

Segh. Pian, pian cosa dissi. Vai per evacuar in fazza de qualche Pastore. Mò ti sarai bastonada, cara fradela se fai ste cose?

Mag. Tu sempre senti alla storta. Dico, che io, per aver certezza del caso esposto vado cercando qualche Pastore, che vi sia intervenuto.

Segh. Ah ah hò intes' vai zercand' de far de le supposte col naso à qualche Pastor. Và, và bon prò te fazza.

B 3

Mag.

Mag. Sentimi, storditaccio ; Cerco qualche Pastore del Bosco, che possa dirmi d'aver veduto seguir la morte d'Osmicle, e Berenice .

Segh. Mò che son morti la Rezina, e'l Fiol ?

Mag. E fin' adesso che ti hò detto ?

Segh. O puuretti, puuretti; e come son morti ?

Mag. Il Ragazzo sbranato da una Fiera, e la Madre dentro il Fiume .

Segh. Cancher che brutta cosa ! lù sbarrado da una ferriera, e lie denter' un lume . Mò sto lume che l'era una Luferna, ò un Lanternon ?

Mag. Era il malanno, che ti arrivi lasagnone di prima classe . Dentro il Fiume ti hò detto, e non dentro il lume .

Segh. Quest' volevo dir, che così ol farà stà . Te scappan i sprolociti da bocca, e poi fai le meraveie . Mò dimme un pogo ades, che son morti averann' i occhi averti ?

Mag. Mò ti par cosa da dimandare, animale ; certo, che nò .

Segh. Segur, che l'è cosa da domandar, perche me Pader l'hò visto morir mi, e doppo tegnir i occhi averti come mi .

Mag. Come può esser questa cosa !

Segh. Tè dirò, lù mò, perche ol se delectava de far la barba à i soldi in ezzellenza, el Zudize mò, per regalarlo, ghe fese la grazia de farlo morir per

aria,

aria, e così mentre l'era là sù venne colù, e fese abbasso zù, mà lù plù, che ol se sentiva strinzer ol coll', plù spalancava i' occhi, e restò con quei bei occhi averti, che tutti scappavan per meraveia .

Mag. Mi rallegro ancora di questa tua fortunata memoria . Uh quanto sei pazzo, meschinello, addio, addio .

Segh. Mò dove vai così in fretta, se pò arrivar à saver ?

Mag. Quante volte te l'hò da dire ? Vado per aver nova dell' accidente d'Osmicle .

Segh. Che gh'hà piia un'azzidente, doppo morto, à Smiliclico ? O puurett', puurett', che ol farà brutto con l'azzidente adosso .

Mag. E ti pare, che ti abbi più da sentire ?

Segh. E vien quà .

Mag. Non voglio più trattermi .

Segh. Famme ol servizi, cara ti, de menarme à veder st'azzidente, perche mi me moro de voia de conoscerlo .

Mag. Io non ti voglio con me, perche sei un pazzo .

Segh. E mi ghe voio vegni per forza .

Mag. E tu non ci verrai .

Segh. E mi ghe verrò .

Mag. Tirati addietro .

Segh. Sior nò .

Mag. O che pazienza (adesso ci rimedio.)

Segh. Andem, andem .

Mag. O' via finiscila. Uh mara me, un' Orso, un' Orso. *Entra.*

Segh. Un' Orso! Quà sù, quà sù. (*Salisce sopra un' Albero.*) Magasburina, Magasburina vien quà, vien quà, ò nò me lassar solo, che l'Orso m'acciappa.

Mag. (*torna.*) Che vuoi, si sà, con tanti strilli.

Segh. Ah dimme per caridà st'Orso dov' elo, l'è brutto come l'azzidente d'Os- miliclichio.

Mag. Più brutto, più brutto assai.

Segh. L'è plù brutt', ò puurett' mi. E dimme, cara ti, me pò veder l'Orso adess, che son quà sù?

Mag. Sicuro; non vuoi, che ti veda se ti stà sopra la Testa.

Segh. L'è quà sù la me testa. Abbass', abbass'. (*Scende*) Ah Orso briccon, ah ladro assassino, scappa, scappa. *partono.*

S C E N A I X.

Berenice sola.

DOve più vado, dove più corro Madre scontenta, sventurata Regina. Figlio, figlio mio caro, ove giacion distese le tue lacere membra, ove son l'orme del tuo infame rattore, che al tuo sepolcro mi guidino. Ah Numi severi, ah inclemenza di Stelle. Perdo un Consorte, perdo un Regno, e con
ugua-

uguale costanza soffro il rigore de' vostri influssi, & un sol figlio, che per unico mio tesoro mi restava, voi, crudeli, mi toglieste senza tormi lo spirito. Perche tanta crudeltà contro di me, misera eh che vi feci? Io non vi offesi con spergiuri, io non vi condannai di spietate allorche all'Orto degl'Imenei con Clearco, faceste succedere repentino l'Occaso; nè mi dolgo di voi, se dal premere i Sogli, portaste il mio piede à passeggiare i Deserti; Sol mi duole, sol mi affanna la rapina d'Osmicle, la perdita dell'istesso mio cuore. Ah Aliffe, ah Moro, ah Barbaro tu sì mè lo rapisti, tu me l'uccidesti, forse per aderire alle voglie d'una Tiranna Cognata. Mà, se tu gli dasti morte, perche con lui non uccidesti me pure, che tutta tua sarebbe stata la Vittoria crudele, e non rimarrebbe l'aspra pena a' miei lumi di privarmi frà pianti à poco, à poco, di Vita. Mà, oimè, forse stanca quest'anima di più giacere in questo sen tormentato, par, che l'esito sen procuri, e sopite dal dolor le mie membra à posare, & à morire m'invitano. Osmicle, caro Figlio. . . . Oh Dio. (*Si addormenta.*)

L'Idalba.

B 5

SCE-

S C E N A X.

Osmicle, Pandoro, e Detta.

Pand. **M**A tu sei un fiotto Ragazzo; se vuoi fà sempre stà storia di piagnere, io te lasciarò annà à bon viaggio. Se te dispiace, che quel faccia de Tizzo, che me t'hà dato, t'abbia portato via li tù panni, io t'hò rinforato alla Pandoresca, che pari più bello de me.

Osm. Oh misero Osmicle.

Pand. O' bono, e tu piagne, che staremo freschi tutti due. Che nè volevo fà io de quest' impiccio d'intorno. Me la sò sempre scialata cò la mi Piva appresso le Pecorelle, e mò me conviè senti un' altra Piva, che me stordisce l'orecchie.

Osm. Compatitemi per pietà.

Pand. Mà se pò sapè, che t'è successo?

Osm. Sentite, e piangete ancor voi.

Pand. Dì pure, che te prometto de piagne in compagnia da Pandoro, che sò.

Osm. Quel Moro, che à voi mi rese, mi rubbò dalle braccia della mia povera Madre.

Pand. Tò, che robba! e sicuro, che hai ragione de piagne.

Osm. Onde, se, lontano da lei, non sò far altro, che lagrimare, dovete compatirmi à ragione.

Pand.

Pand. Sicurissimo n'hai ragione fattone pure nà panzata à tuo gusto. Da vero, da vero me sento così commosso, che me stà in punta de l'occhi nà lagrimotta più grossa d'un cascio cavallo. Ah, ah eccola che casca, aùh, aùh, aùh. Tò! me n'è cascata un' altra accidentalmente. O' se cascassero à tutti à due à due le lagrime, che bel pantano de pianto, che se farebbe presto presto, faria lo spasso delle Rannocchie.

Osm. Stelle, che miro!

Pand. Che c'è Ragazzo.

Osm. E' quì mia Madre.

Pand. E' possibile?

Osm. Ella è deffa, corro ad abbracciarla.

Pand. E nò la suegliane, che è à bon' ora pe le femine.

Osm. Ah Madre mia cara.

Ber. Chi mi desta dagl'affanni. (*S'alza furiosa*) che vedo! L'ombra del caro figlio hò d'innante.

Osm. Perche vi allontanate da' miei amplessi? Il vostro Osmicle à voi rapito son' io.

Ber. Sei tu, mio bene, e fia vero?

Osm. Mà che più non mi conoscete? Così presto vi scordaste di me?

Ber. Ah nò, caro Figlio, ah nò diletto Osmicle, mi rammento di te, assai ben ti ravviso, benche la rustica spoglia, che all'improvviso vestisti il

vero mi contese al primo giro del guardo. Vieni à queste braccia, riedi al possesso di questi baci. (*L'abbraccia, e lo bacia.*)

Pand. Uh che bella cosa, ò quanto pagaria adesso d'esse ancor' io figlio suo.

Os. Baciatiemi sì, che questo solo sospiro.

Pand. Gle sò schiavo, parla con giudizio.

Ber. Oh Dio, dal contento, e dalla tenerezza assalito il mio cuore, s'è v'è per gl'occhi in fredd'umore stemprando.

Pand. Tò, à me pure fà un non sò che la tenerezza ùh, ùh, ùh, (*Piange.*)

Os. Deh, cara Madre, or non è tempo di piangere.

Ber. Sì mia gioia non piangerò se ti rattristo. Mà dimmi, come in vita, come libbero seppe Aliffe lasciarti?

Os. Toltomi à voi, poco lungi trasse un ferro per uccidermi, mà nell'udir le mie grida, forse desto à pietà, si contentò levarmi solo le spoglie, e mi lasciò nella Capanna di quel Pastore, che di queste coprimmi.

Pand. Signora sì, dice la verità; non c'hà levato, ne cresciuto un zeta di più al discorzo.

Ber. Grazie vi rendo, ò Pastore della cura, che vi prendeste di ricuoprir tal Fanciullo.

Pand. Anzi lei, oibò non ci vanno queste cerimonie trà noi altri, l'hò ricoperto,

perto, perche se nò, se faria morto de freddo.

Ber. Mi spiace solo, che ora il mio stato mendico, non mi dia campo di compensarvi con qualche dono il disagio.

Pand. E che io le cose le fò senz'interesse. Hò ricoperto il Ragazzo, perche nè aveva necessità, e ricoprirei chi si fia, se n'avesse di bisogno. Li stracci della mi Capanna sono al commando de tutti.

Ber. Bene umano è il cor vostro. Ditemi come lungi è la vostra Capanna?

Pand. Egliola là, in quattro zompi ce s'arriva.

Ber. Soffrireste l'incommodo per qualche giorno di ricettarvi noi due, che qui ramminghi ci troviamo, e smarriti.

Pand. E perche nò, volontierissimo, anzi ce hò gusto de avecce una femina come te. Basta, che avemo giudizio, acciò li Vicini non se lamentino.

Ber. E di che mi credete capace per provocare le loro querele?

Pand. Che ne sò io, quando sei là, non vorrei, che cominciassi giorno, e notte à piagne, e gle rompessimo così la testa.

Ber. Non paventate, che, se bene dourei menar la vita tutta in pianti, e singhiozzi, saprò reprimerne la necessità,

tà, pria di partorirvi disturbi.

Pand. Sì, menala diversamente, che farai bene. Sù à noi, ecco la strada.

Ber. Volontieri la prendo. (Numi quanto mai per quest' aita vi devo.)

Pand. Io non me vorrei imbroglià, perché non sò mai annato in compagnia de Donne de Città. E di un pò t'hò d'annà avanti, ò appresso per non sbaglià.

Ber. Dovete esser mia guida, e perciò precedetimi.

Pand. Mà questa è una cosa contraria à quella, che pratico con le Vacche, quando le guido, gle vò sempre dietro.

Ber. La differenza di guidar noi chiede questo.

Pand. Sì, sì c'è differenza dalle Vacche alle Donne, mà poi sottosopra tutto pare l'istesso, perché hò inteso di da i Saputi, che tutti avemo la nostra animalizza.

Os. Uh Madre volgetevi.

Ber. Oimè genti armate! che fia?

Pand. Tò c'è davanti uno tutto vestito à sberlucchi, sicuro è un Caporale della Sbirraria.

Ber. Ah già ci videro, e frettolosi à sorprendereci vengono. Vi è dove io possa col mio Figlio celarmi. Non v'è Grotta, non v'è nascondiglio quì intorno.

Pand.

Pand. Qui non c'è un fasso se lo volessi pagane un baiocco; ogni cosa è albero, e erba.

Ber. Oh Dio caro Osmicle eccoti di nuovo al periglio.

Pand. Eh, fino al Ragazzo lo pozzo nasconne sotto al Casaccone, mà tu non ce capi, che sei troppo grossa.

Ber. Guardatemi quanto potete il Fanciullo. Oh Ciel, son vicini, e se non erro sono Soldati Macedoni, e chi gli guida è Demetrio, vanno in traccia di noi per compire il nostro fato. Sommi Dei proteggeteci.

Pand. E Signora Cammerata parla chiaro, se c'è pericolo me la coglio.

Ber. Trattenetevi, che per voi non v'è male; ardire ò mio cuore.

S C E N A X I.

Demetrio con Guardie, e Detti.

Ber. **S**ignore pria, che avanzi più il passo, se Berenice tu cerchi, eccola à piedi tuoi. (*S'inginocchia*) Eccola non à chieder pietà della sua vita, che volontaria la consegna al tuo acciaio, la vita bensì di questo misero figlio, di questo innocentissimo Fanciullo.....

Dem. Non più Berenice, non più Regina forgete, Servo, & Amico à voi Demetrio nè viene.

Ber.

Ber. Numi, Fortuna, che mai disse! che sento.

Dem. Sù dal suolo inalzatevi, che non è giusto, che l'Idolo degl'ossequj prestì gl'omaggi à chi sol deve ossequiarlo. Ergetevi dico, ò alla Vostra Maestà idolatra s'inginocchia Demetrio. (*Berenice si alza.*)

Pand. Via Ragazzo inginocchiamoce noi ancora. *Os.* Tacete.

Ber. Ti ubidisco Demetrio, e ti ubidisco anche col discapito della mia doverosa gratitudine. Per un dono così generoso, non dourei dalle tue piante scostarmi, mà se m'imponi il contrario, nasce dalla tua legge la mia propria mancanza.

Dem. Non mancate, ò Regina, nel distorvi da un'atto, che puoteva in tutt'altri, che in Demetrio partorir vanità, mancaste bensì, allorche nelle vostre ragioni di regnare supponeste nemico Demetrio, & in tempo, che, dopo la morte del vostro glorioso Clearco, per mezzo de' trattati di Pace, vi aveva dato certezza d'un'amicizia sincera.

Ber. Signore i miei dubbj furo fomentati da Idalba. Ella, che, vanagloriandosi di esser' amata da te, fè sentir per il Regno, che ti muovevi per collocarla, à mio dispetto su'l Trono.

Dem. E da un' Alma Reale, come quella di Berenice si hà da supporre in Demetrio.

trio un cuore così iniquo, & ingiusto, che per l'abbagliamento d'un raggio di beltà, aveile à condursi à calpestar la ragione. Ah Regina mancaste à voi medesima in così vani argomenti. Potevate consultarvi col vostro cuore, che, per esser di Regnante, come è il mio, vi averebbe per questo parlato con l'infallibile verità per non farvi finistramente supporre.

Ber. Peccai, nol niego, di poco accorta, e per credere alle menzogne ambiziose d'Idalba, mi diedi à te, & all' Egitto à conoscer per femina. Or dal lume, che mi somministri, risorge il cuor dal suo vile, mà nel condursi, mercè la tua clemenza, al suo pristino stato, seco strascina le catene, che gli porgesti di Schiavo.

Pand. (*Pah, che belle parolone, sò più tenere delle Vitelle da latte.*)

Dem. Questi legami, Berenice, riserbati alla vostra ragione, ella vi hà protetto nel mio seno, & ella hà reso suo Ministro Demetrio. Tornate intanto à quel Soglio, che illibato vi conservò, per opera mia, la medesima, & à me solo date il pregio di ricondurvici per render compita nel dover mio la mia sorte.

Ber. Che dici? che oprasti? *Os.* micle la vostra fortuna intendeste. Venite, ò figlio, al vostro Nume Tutelare, venite

nite à render grazie per me.

Os. Eccomi à piedi tuoi..... (*Fà atto d'inginocchiarsi.*)

Dem. Nò, degno germe di Clearco, vieni solo à questi amplessi soavi. (*Lo abbraccia.*)

Pand. Costui ad uno, ad uno abbraccia tutti, adesso adesso tocca à me puro.

Ber. Imparatevi, ò figlio, à nomar sempre Demetrio, che nel suo nome tratterete sovente la nostra dolce fortuna.

Dem. Mà pria s'impari à precedermi, perche io possa accennarlo per lor Sourano à gl' Egizj.

Ber. A noi solo compete di seguir l'orme tue.

Pand. Mà eh Signori mii, che ve nè annate senza damme el bon giorno. Ecco come fanno costoro, fin che li poi servine baciamani, e finezze, poi quanno non gli bisogni più te voltano tanta de schina.

Os. Se vi piace, ò Demetrio, ò Genetrice fate, che quel Pastore pur nè venga con noi.

Dem. Sì volontieri. Olà tu sieguici alla Corte.

Pand. Alla Corte! Te sò obligato, non hò fatto mai, nè voglio fare lo Sbirro.

Os. Vieni, vieni, che forse vi goderai la tua fortuna.

Pand. Sì ce vierria per datte gusto, che
sei

sei proprio carino, mà io non voglio taccoli de Corte.

Dem. Semplice tu non sai, che questi è il Rè dell' Egitto.

Pand. Che! Sto Cosino è el Rè dell' Egitto. Oh Beato me vengo, vengo anche à rotta di collo. Addio Bufale, addio Vacche, addio Pecore state allegramente, che io vò à pranzo con un Rè piccinino.

Dem. Incaminianci à i piaceri.)

Ber. Mi sollecito à i godimenti.) *partono.*

Os. Anch'io vengo à gioire.)

S C E N A X I I.

Sala Regia.

Idalba, e poi Magasbina.

IN quali angustie, in quali agitazioni hà depositato quest' Alma di Fidarte l'orgoglio. Già parmi Aliffe frà le ritorsie, che parli, già già che il Mondo la mia Tirannide sgridi, e già mi serpe nel cuore un timido ribrezzo della celeste vendetta, onde, invece di formontare sù i gradini del Soglio, mi par di scendere alle voragini di Pluto. Più però della tema l'onor di Donna Reale vuol, che io mi studi il possibile di celar il misfatto, e per far manto ad una barbarie nè commetta una nuova.

va. Olà? quì la Tavola, qual'è già preparata, & una Sedia si rechi.

Magasbina aiutata da un Soldato porta il Tavolino ove è sopra l'opportuno per scrivere, & una Tazza con veleno.

Mag. Eccola prontamente ubidita. Un peso però di questa sorte ad una Zitelluccia, come son' io, nel reggerlo troppo, potrebbe far del gran male.

Idal. Vanne ora, e fino à tanto, che in questa camera io resto nè custodisci l'ingresso.

Mag. La servirò di diligente Sentinella non solo adesso, mà sempre, se bisogna. *parte.*

Idal. (*si siede.*) Tu solo, ò veleno, hai da essere il più sicuro custode del mio commesso dilitto, tu, nell' introdurti nelle viscere d'Aliffe, gl' impedirai di svelare ciò, che la tema, ò i tormenti potrianlo astringere à dire, e tu foglio farai quello, che, per indurre Aliffe à forbirlo, l'esser suo mentirai. Si dica sì, che è rimedio valevole à distruggere il senso de' martiri, & à conservare nel petto illibati i segreti. (*Nell'atto di porsi à scrivere stà un poco sorpresa, e poi si alza.*) Mà oh Cieli, mi appresso à scrivere, e par, che la mia destra repugni al detestabile inganno, pur mi è forza di cedere à i Tirannici impulsi. Meglio è alla fine, che precipiti

cipiti Aliffe, e non precipiti la mia riputazione, e quando pure la sua caduta potesse ascriverti à mia crudele intrapresa chi vuol passare à punirmi, mentre hò già nelle mani le Redini dell' Impero. Si, sì eseguisca il pensiero. (*Torna à sedere, e scrive.*) *Ti viene, ò Aliffe da Idalba questo liquore trasmesso, che, bevuto da te, quando pur lo volessi, ridire non potrai la nostra frode comune*

Mag. Presto, Signora, è quì Fidarte, che passa.

Idal. Oh sventura. (*Lacera, e getta il foglio in un canto.*) Per l'altra parte ritirati.

Mag. E con che fretta mi ritiro, perche il cuore mi fa un certo ticche, tocche, che non è solito.

Idal. Vedo Fidarte. Vuò per riparo trasfer' un' invenzione, che l'allontani da i sospetti di questa Tazza, e che vincere il di lui cuore anche sappia.

S C E N A XIII.

Fidarte, & Idalba.

Fid. **D** Ove il piede guidommi

Idal. **D** Vieni Fidarte, e vieni à mirare i trionfi della tua fellonia. Dicesti, infido, dicesti ò Tiranno, che dell' Egitto mai Regina farò, mi facesti lo sfre-

sfregio di arrestarmi in catene sù i miei lumi un mio Servo, onde al risalto di tante offese, ecco come un' Anima sensitiva passa à liberarsi dall' orror delle macchie. (*Prende il Vaso del veleno.*)

Fid. Che tentate, trattenete la destra.

Idal. Questo veleno io vuò bere, questa è l'unica medicina, che seppe il mio coraggio preparare al mio Onore. Se, come Pimate, voolesti disporre della Vita di Aliffe, non puoi però pretendere di dispor della mia non nata Suddita altrui.

Fid. (*Oimè à qual cimento mi chiama.*)

Idal. Che credesti, arrogante, che mai, nell' usata temerità, di farti superiore a' miei comandi? Credesti forse, che io pretendessi ne' tuoi sospetti la libertà di quello Schiavo, quasi che avessi à creder complice me ancora nè sospetti di lui. T'ingannasti, innocente è il cor mio di quanto puoi tu supporre, nè libbero Aliffe volea, anzi ucciso ne' tuoi sospetti in quel momento medesimo. Sol mi punse, sol m'irritò l'eccedente baldanza, con cui determinasti di lui, & il mio Regio Carattere, ne' tuoi comandi, oltraggiasti.

Fid. (*Convieni almen, che col fingere la distolga dall'infana intrapresa.*) *Idalba* voi m'offendete, se per la vostra mente solo si aggira il pensiero, che io

fia

fia capace di dubitare della vostra innocenza, anzi

Idal. Non più, t'intendo, or, che m'hai amareggiato con gl' insulti le viscere, vorresti somministrarle i lenitivi con la maschera di pietà, che il tuo volto già prende. Dourei non darti orecchio, e dourei pure dar fine alla mia degna intrapresa, mà, per farla da generosa, vuò, che abbia credito la tua pietà simulata. Vada al fuolo il veleno, (*Getta la coppa*) e viva *Idalba* à i nuovi sfregi d' un severo Pimate. (*Son del veleno in sicuro.*)

Fid. (*Se questo è inganno son doppiamente schernito.*)

S C E N A X I V.

Clearco, e Detti.

Cle. **C**HE foglio lacero è questo? (*Raccoglie il foglio gettato da *Idalba*.*)

Idal. Và superbo *Fidarte*, và, che tu solo hai potuto indurre un' *Alma Reate* ad accelerarsi la morte, e tu solo, altresì, hai depresso il suo coraggio, perche si ferbi alla Vita

Mà ancor taci, forse non incontrai il tuo piacere nel distormi dal mortale cimento?

Fid. (*Parlarò, mà fingendo.*)

Cle. (*Che lessi mai! eh che vedo!*) (*Si*

avve-

avvede d'Idalba, e Fidarte.)
Idal. Ah Fidarte, or mi accerto, che fù
 mentita la tua pietà.

Fid. Nò, Idalba, nò bel Nume d'Egitto.
 La risoluzione fù degna di voi, e di
 piacere al cor mio.

Cle. (Oh Furie, ciò, che lessi, ciò, che
 ascolto mi assicura della lega di quest'
 iniqui a' danni di Berenice, & Osmi-
 cle.)

Idal. Deve piacerti à ragione, mentre, se
 ancor nol sapesti, sappi, che t'ama fi-
 da, benche lo tace, quest' alma.

Fid. Opera da generosa anche in seguir-
 mi d'amore, e nè merita ogni maggior
 gradimento. (Con qual fatica ciò di-
 co.)

Idal. (Or, che vinto l'hò ancora, più non
 pavento Demetrio.) Mà perche poc'
 anzi, ò mio caro, quando volli d'Alif-
 fe la libertà, con tanta infana politica
 ti opponesti al mio cenno?

Cle. (*si fa avanti.*) Io, io il perche vi dirò,
 perche, per essere un Rubello al nome
 di Berenice, alle ragioni d'Osmicle,
 alla memoria di Clearco, volle, con
 finta maschera al volto, dimostrare
 nella loro caduta, di sostenerne il par-
 tito per dar punture di gelo alla sua
 amante Tiranna.

Idal. Qual' ardir di Fellone.

Fid. (Qual evento è mai questo.)

Cle. Vi dirò ancora, che per essere

Idal.

Idal. Taci, o ardito.

Fid. Si si achetatevi.

Cle. Tacete voi (*ad Idalba.*) Taci tu (*à
 Fidarte.*) Tacete entrambo spietati
 Mostri d'Averno, mà sappi, ò iniqua,
 mà sappi, ò infedele, che della tua
 crudeltà, che della tua fellonia ti pu-
 niranno le Stelle, ti punirà questo
 braccio. *parte.*

Idal. Fidarte, eh questo abbiamo à sof-
 frire Sù che pensi, arma il braccio,
 assalta, e suena colui. A che pigro più
 tardi, che t'agita, risolviti.

Fid. Ecco, che il ferro già snudo, (*Sfo-
 dera la Spada, e se la rivolge verso il
 petto*) mà per trafigger me solo.

Idal. (*Lo trattiene.*) Che tenti, fermati.

Fid. Vuò punire un cuor folle, che fè un'
 infido apparirmi.

Idal. Già de' tuoi falli assoluto t'hà Idal-
 ba.

Fid. Mà non mi assolve colui, che, con
 ragione m'insulta, e da Rubello mi
 tratta.

Idal. E chi è mai quell' audace, quel te-
 merario, quell' empio?

Fid. Tale quelli non è, voi bensì solo
 l'empia, l'audace, la temeraria appa-
 rite. *parte.*

Idal. Sogno, veglio, ò vaneggio.

L'Idalba.

C

SCE-

Magasbina, e Detta.

Mag. **E** Così, Signora, hò da star qui à far la guardia da quest' altra parte, ò me nè hò d'andar via?

Idal. Che stravaganza! che metamorfosi! che novità! che cangiamento!

Mag. Che flemma, che pazienza, che anticore, stò, ò me nè vò?

Idal. Empia, audace, e temeraria.

Mag. E matta ancora se parlate per voi. E finitela, sentitemi. (*La scuote.*)

Idal. Deh lasciami in pace, che io già divenni frenetica. *parte.*

Mag. Non lo dis' io, che hà dato volta alle Cariole, se non è qualche fumo di mal matrone, che gli v'è pizzicando per l'interiori, questa è pazza spacciata. Veramente noi altre povere Donne siamo sottoposte à certi entusiasmi pericolosi, che in un subito ci fan girare la nave cervellotica come una bandarola di Cammino, e le Donne poi ò vanarelle come Idalba, ò innamoraticcie come certe, che io conosco, non ci mettono ne sale, ne sputo à far spropositi da cavalle; Ringrazio ben' io la Fortuna, che non mi hà appiccicato questo brutto tossico addosso, che, se ne avessi un tantino per le viscere

scere, tutta la natural prudenza farebbe andata già à spasso.

Seghettino girando un cerchio di Botte, e Detta.

Segh. **A** Llegrezza, allegrezza, Trù v'è là, trù v'è là.

Mag. Che fai pazzo, che strepiti son questi?

Segh. Non vedi ò sciocca, che son diventata Sior, e che ol v'è in Carozza correndo come un Barbaro. In un momento son vegnù così dal Bosco in Zittà. Trù v'è là, trù v'è là.

Mag. Guarda che Signoria, e che Carozza, che te ritrovi. Oh povero Ciorcinato, si vede bene, che tua Madre, quando ti fece, pensò di fare un torzo di cavolo, perche non credo, che in tutto il Mondo si trovi un coso sconcio come te.

Segh. Oh Siora cosa acconzia Sorzematta plù de mè. Me Mader fese un' Ombeło, e bon, quando fese stò caro fiol. La to Mader fù una spropositada, se in cambi de far' una Donna in ti, la fese una Sconzadura de Ranoccia. La parizust' un Sonaio de Mulattier piccola, piccola, e tutta vose.

Mag. Se son piccola, son però tutta pepe,

pe, & hò i miei sali aggiustati.

Segh. E mi le son longh' son tutto Zuc-
caro, leccame, leccame, che sentirai
come son dolze.

Mag. Sei dolce, è vero, perche i Scioti
sono dolcissimi.

Segh. Mò cancher ti strapazzi la me ri-
putazion come la fusse de qualche Za-
vattin'. Non vedi adess' che vò in Ca-
rozza, e che son un Sior, che mi te
posso far spezzar le brazza de bastonà.

Mag. Para, para sti Cani. Uh che sfrac-
pate in credenza. Che non si sà, che
sei un povero Pistafanga pidocchiofo,
e ce voi far da Gradasso.

Segh. O' via via, che ti vai zercando de
provar el Timon della Carozza. Aver-
ti Manzaburrina, che, se mi fermo i
Cavai, e scendo abbass', te flazello, te
annichilio, e fò un prezipevolissimo
bell', e bon.

Mag. Mò vien quà, vien quà poveretto,
dove sono i Cavalli, che vuoi fermare?

Segh. E questi quì che son. (*Alza li pie-
di*) Diavolo zegate.

Mag. Quelli son piedi.

Segh. Sior nò non son piedi. Quando so-
no attaccà alla Carozza diventan Ca-
valli. Guarda, guarda come l'acca-
rezzo. Pizzinin, pizzinin, stà fermo
non tirar calzi, che te dò un sgru-
gnon.

Mag. Mò che specie curiose, che anno i
Matti,

Matti, mi vien proprio da ridere.

Segh. Senti, senti la vose come l'è bela.
ih, ih, ih. Non parlar ti Tacconela,
l'hò dett' à Pizzinin, tocca à lù de
risponder, che l'è à man dritta. Segùr
ghe vò la Zerimonia ancor nella Stal-
la per non pregiudicar l'onor de nessun.

Mag. (Per spassarmela voglio seguirne
l'umore.) E di che pelame sono questi
tuoi Cavalli.

Segh. El pelame, Zoè el color del pelo.

Mag. Sì, sì.

Segh. Adess, bisogna, che me levi i scarpi
per vederlo in ti Gambi, perche, per
dirtela non me nè ricordo ben.

Mag. Nò, nò fermati, non occorre, me
lo ricordo io, sono di colore Storaello.

Segh. Sì, sì l'hai rason, l'è ver son for-
nelli, perche adess' me ricordo, che
quando l'era un dì à scaldarme i zam-
pi à un Forno, me se sbruforno tutti i
peli.

Mag. Son più li spropositi, che le parole,
tiriamo avanti.

Segh. Fornelli, fornelli sì ben.

Mag. E di che razza sono.

Segh. Son de razza bella, e bon, perche
son de la razza de me Mader, che l'è
stà mo una Donna, che l'hà dilatà per
tutt' ol Mond' la so razza.

Mag. Son però Frigioni.

Segh. Cosa spregoni? oibò non son spre-
goni.

Mag. Dico Frigioni, perche non vedo, che abbino coda.

Segh. Non hann' coda, l'è possibil stà cosa? zercala, zercala, guarda ben, che pol esser che ti no la vedi.

Mag. Aspetta, per far bene la diligenza convien, che ne facci passeggiar uno, se ti contenti.

Segh. Sì, sì spassezzali pur, mà chi vot Tacconella, ò Pizzinin?

Mag. Voglio il più lesto di loro.

Segh. Tien, tien piia pizzinin, perche Tacconella l'è un tocc' de Stival.

Mag. Oh adesso vedremo bene il fatto nostro, quà quà Piccinino. (*Lo spasseggia per un piede per il Palco.*)

Segh. Non tirar tanto le briglie, che ol Cavall' darà à drè.

Mag. Lascia fare à me presto, presto. (*Corre per il Palco, e cade Seghettino.*)

Segh. Oimè, oimè, ò me puurett': oh che sia maledetta la cavalerizza son mezo sfracassà.

Mag. (*Oh che spasso, oh che gusto.*)
Mà sai, che son bravi i tuoi cavalli?

Segh. Son' ol malan, che l'acciappi à tutti dò, mal creadi. Non vergognarsi de farne dar ol preterit' in Terra.

Mag. Licenziali dal tuo servizio, se è questo.

Segh. Segur, così voio far. Là in mal'ora, bricconi, fora de la Stalla, voio andar in Carozza senza uù, e ghe voio men-

nar,

nar, per voster despett' Manzasbina.

Mag. Sì, sì guidamici, che ci hò tutto il mio piacere. (*Vediamo qualch'altra scioccheria.*)

Segh. Adess' metto in ordine, e fò pulido.

Mag. Averti, che io non voglio faticare à correre, come facevi poc' anzi.

Segh. Nò, nò, l'hai da vegnir con tutta la comodità. A noi, Sior Carrozzin, aurim' i Sportelli, e denter con mi Malanzina. (*Gira il Cerchio, e vi mette dentro Magasbina con se.*)

Mag. Che fai? che fai?

Segh. Trù và là, trù và là.

Mag. Fermati, che tù mi fai male.

Segh. Lassa far. Trù và là, trù và là.

Mag. Oh che ti pigli il Demonio.

Segh. Trù và là, trù và là.

Gira tre volte per il Palco, & entra con Magasbina dentro al Cerchio.

Fine dell' Atto Primo.

⁵⁶
A T T O II

SCENA PRIMA.

Suburbano con i Sepolcri de i Rè d'Egitto, frà quali si vede quello eretto à Clearco.

Clearco, e Fidarte.

Cle. **N**O non ti credo, m'ingannasti, mi tradisti, ò infedele.

Fid. An fuga l'ombre d'infedeltà dal tuo seno.

Cle. Le coloriro così bene i tuoi accenti, che il dileguarle è impossibile.

Fid. Mà che argomenti da quei detti simulati, che ad Idalba solo espressi per pura finzione, d'onde aveva à risultare il tuo vantaggio?

Cle. Che mi sii tu debitore della Vita di Berenice, & Osmicle, e che, nel creder morto Clearco, abbi tu unito all'ambizione della Tiranna Sorella la propria, per far tua la mia Corona Reale.

Fid. Ah Clearco; e l'Onor mio, di cui tante riprove ti diedi, non basta per sincerarti dell'equivoco, che à danno suo tu prendesti.

Cle. E che il desio di nuovi Onori, seppe in te cancellare il bel candore del primo.

Fid.

SECONDO. ⁵⁷

Fid. Il solo Onore, che anela di conseguire Fidarte, è la gloria d'esser fedele al suo Rè.

Cle. Non fù mai fede l'Inganno.

Fid. Se t'ingannai, ò pure t'inganno nel discolparmi, à mille, à mille piombino su'l mio capo le Saette dal Cielo.

Cle. Le imprecazioni nelle discolpe, sono maggiori riprove de i sospetti.

Fid. Giacche le voci verso il Cielo son vane, voi ceneri coronate, voi reliquie inmemorabili degl'Egizj Monarchi ricomponetevi per pietà, e balzando fuori di quell'Urne, venite ad autenticare al mio Rè, nella creduta reità de' miei labbri, l'innocenza di questo Cuore.

Cle. (Convien e oramai, che gli dia fede, mà non vuò darlo à conoscere.)

Fid. E tu insensato sepolcro, che credi estinto il mio Sourano Clearco, di tu, in mia difesa, quali lagrime à te d'intorno sparfero gl'occhi miei, quali sospiri di questi labbri dolenti il tuo sen ripercossero, e coll'Echo della verità accredita le ragioni dell'Onor mio.

Cle. Cessa, non più. Che si legge sù quest'Urna.

Legge.

TOLSE A CLEARCO, PERCHE FU'
MEN FORTE
PER L'ALTRUI MAN REGNO, ET
ONOR LA MORTE.

L'Idalba.

C 5

Che

Che cifre indegne son queste, che caratteri infami s'incidono, per memoria del mio nome, sù i Marmi?

Fid. Altre note gloriose esprimeva dianzi l'Urna tua menzognera, mà la Principessa tua Sorella per eccitare ne' Vassalli maggior' odio verso il tuo nome, e verso il tuo Successore, fè in tal forma ridurle.

Cle. E tu, che tante lagrime, e tanti sospiri vantasti di portare à questa Tomba, non sapesti cancellarne la visibile infamia? Qual fù il tuo zelo, esser dovette il tuo pianto.

Fid. Quando fù bagnata dalle mie lagrime diceva il vero di Clearco quest'Urna, e perciò le servirò giustamente d'acqua lustrale i miei pianti, e d'Incenso i miei sospiri, mà poi.....

Cle. Mà poi fosti poco zelante della gloria del tuo Rè, e qui non v'è discolpa d'addurmi: Mancasti al tuo dovere, io però mi accingo à risarcirlo. Andrà à Terra, per la mia destra, coll'infame memoria il figurato Sepolcro. (*Percuote il Sepolcro con la Sciabla.*)

S C E N A II.

Berenice, e Detti.

Ber. **O** Là cessa dall'ardir Temerario?
E chi tenta d'oltraggiare in
tal

tal guisa i Simulacri degl' Eroi, e le Delizie di Berenice?

Cle. Fidarte! *Fid.* Clearco.

Cle. E' verità ciò, che il mio guardo rimira!

Fid. Stupido resto, e dalla gioia sorpreso.

Ber. E tu Fidarte, che sempre così ben vigilasti all'onor del tuo Rè, come comporei della sua effigie l'offesa?

Fid. Ad altro, ò Berenice, se quella siete, come ancor non sò credere, rivolgete lo sguardo. Il danno della copia non cura chi l'Originale conserva.

Ber. Che mi dici! Forse d'intorno à questi Sassi l'Ombra del mio Clearco passeggiar tu vedesti?

Cle. L'ombra non fù nõ, mia carissima Berenice.....(*Và per abbracciarla.*)

Ber. Arrestati. Fidarte costui che pretende?

Fid. Stringervi al Sen dolcemente.

Ber. Con qual sfacciataggine à Berenice si parla.

Cle. Sì, sì permettetimi, che al petto tutta gioia vi stringa.

Ber. Fidarte..... *Fid.* Non temete.

S C E N A III.

Demetrio, e sudetti.

Dem. **F** Erma, Iniquo, ritira il piè dagli
amplessi, e Voi Soldati arre-

statelo in ceppi. Qual fellonia, qual baldanza.

Fid. Signore è questi

Dem. Un Sacrilego il vidi.

Fid. Nò Demetrio

Dem. Se pensi sostenerlo, ti fai compagno nel fallo.

Cle. (Nè venga ciò, che sà, io voglio discuoprirmi.) Se non sapete chi sono

Ber. Taci, fellone, non parlar di vantaggio.

Fid. Berenice ascoltatelo.

Ber. Non è degno, che si ascolti un Temerario, un lascivo.

Dem. L'ascolterà sol Demetrio, mà per punirlo da Giudice.

Cle. (Oh qual sventura in mezzo al mio piacere mi affale !)

Fid. Permettasi almeno di favellare à Fidarte

Ber. Taci tu pure, che niente meno di lui sei nel suo eccesso colpevole. Lo vedesti pur tu insultar l'Onor mio, & argine non ti festi al suo ardire, e lo vedesti ancora percuoter l'Urna adorata del mio Sposo Clearco senza trattenerne i suoi colpi.

Dem. Reo pur di ciò fù l'infame, e non sapesti punirlo.

Fid. Io Signore

Dem. Nò, nò seco complice fosti, e seco andrai castigato. Questi ancor s'incate-

cateni; *I Soldati incatenano Fidarte.* E se l'uno tentò di demolir quel Sepolcro, e l'altro tacque all' eccesso forse invidi amendue di vederlo al Gran Clearco inalzato, divengano entrambi dello stesso Custodi, e quivi così stretti rimanghino per tutto il corso del giorno.

Fid. Incatenatemi pure, mà.....

Dem. Tacete, dico, tacete, che io per secondo castigo vi assegno in oggi il silenzio, e se vi è chi di voi à me, ò à Berenice osi più di parlare a' primi accenti, che udite, (*Si volge à Soldati*) senz' altro mio cenno, dividetigli, ò Servi, l'altiero capo dal Busto; così comando, Voi m'intendeste; E Voi, Berenice, osservate, se, come già vi giurai, tenga le veci di Clearco per Osmicle, e per Voi. *parte.*

Cle. (Oh Gelosia che fai sentirmi per mio tormento più atroce.)

Fid. Taci, ò Signore, per pietà della tua Vita.

Cle. Ora parlo à me stesso.

Ber. Oh Generoso Demetrio. Con la Virtù dell' animo tuo ben vinceresti il Cuor mio, se gl' amori di questo non fusser tutti à quell' Urna rivolti. Voi soli, ò Marmi, che il mio Clearco effigiate, come siete i Depositarj de' miei sospiri, siete altresì i Tesorieri de' reali miei affetti.

Fid.

Fid. L'odi, ò Signore.

Cle. Già cede il gelo, e più l'ardore si avvanza.

Fid. Taci per ora, soffri, e spera. Presto un giorno sen vola.

Cle. Ma un giorno, che esser deve il più soave per me, se si cangia in tormenti, può nel suo cangiamento divenir sempiterno.

Ber. Che susurrate frà di voi? Non arrosisci, ò Fidarte, nel riguardar la pena della tua infedeltà, e tu, ò vile, nel riguardarmi, non prendi il tuo dilitto ad orrore.

Cle. Nò mia ca (*I Soldati snudano il ferro.*)

Fid. Ah trattenetevi, e per questa sol volta perdonategli, ò Genti.

Ber. Sì sospendete la pena, che quanto audace è costui, son' io umana altrettanto. Mi asterrò di parlargli per non cimentarlo col suo Destino. Dourei, è vero, desiderar il contrario, mà quest' Alma, che è nobile, non deve avvilirsi nella vendetta.

Cle. Oh Dio che angustie.

Fid. Datti pace per ora.

Cle. Son le mie pene di Tantalò.

Ber. A Te solo, à te mi rivolgo cara effigie, e dolce nome del mio Sposo; Con voi si bramai di favellare prima di ricondurre nella Regia il mio piede, e quel, che dirvi degg' io con accenti di
baci

baci per me vi dice il mio Core.

Cle. Languisce di tenerezza il mio Spirito: oh fedele Conforte.

Fid. Oh portentosi! Signore anche vivo è il tuo Figlio, eccolo, che quà viene.

Cle. Quelli è Osmicle?

Fid. Sì bene.

Cle. Oh favori del Cielo. E chi può ora trattenermi.

Fid. Ah tu vuoi morire in mezzo a' godimenti, se parli.

S C E N A X I V .

Osmicle con Pandoro, e Detti.

Osm. **C** Ara Madre, e perche, invece di avanzarvi alla Reggia, dove già ci drizzammo, voi cangiate il sentiero, e à questi Sassi d'intorno lagrimando restate?

Ber. Figlio, figlio mio caro, questo Marmo effigiato, che offervi, è l'Imagine del tuo Genitore, e le note qui incise spiegano, nel suo nome, la sua mortale sciagura.

Osm. È fia vero!

Ber. Sì Figlio mio, sì mia Gioia, queste son le memorie, che di lui ci rimangono.

Osm. Dunque pur' io, non solo bramo baciario, mà ancora delle mie lagrime.....

64 A T T O

Ber. Ah no, mio bene, bacialo solo, e non piangere.

Cle. Prima morirò, che più tacere.

Osm. E' impossibile, o Madre, baciar l'Imagine d'un morto Genitore senza il pianto sù gl'occhi.

Pand. Mà che è il Paese de' basciafassa questo?

Cle. Fidarte, vadino mille vite, che io non sò più trattenermi. Osmicle mio.....
(*I Soldati fanno atto di ferirlo.*)

Fid. Fermatevi, o Soldati.

Cle. Che tentate, o felloni, ad Osmicle non ci è vietato di parlare, solo bensì à Berenice, & à Demetrio.

Osm. Madre perche Fidarte, e seco l'altro è in catene?

Ber. Non curar degl' infidi.

Osm. Il nostro Primate, il mio Tutore in tal guisa? Ah no fate, per mio piacer, che si sciolga.

Ber. Non posso far' il contrario di quel, che volle Demetrio.

Osm. Demetrio, come Rè, può volere, mà ancor' io, che tal da lui fui chiamato, posso volere al pari di lui.

Cle. (Oh carissimo Figlio.)

Fid. (Oh Gentilissimo Fanciullo.)

Ber. Si sciolga, se così Osmicle desia, mà di scostarsi di qui, e di parlarmi non osi. Vieni Osmicle, vieni al tuo Soglio, vieni; Mà che mai ti trattiene? non fai più muovere i passi?

Osm.

S E C O N D O. 65

Osm. Hò un non sò che nel Cuore, che porta gl'occhi à riguardare quel misero.

Ber. Tutto abbandona, che Demetrio, e la tua Reggia ti attendono.

Osm. Par, che venire io non possa, se non si scioglie ancor quello.

Ber. Quelli pure si sciolga; Or contento mi siegui. (*Li Soldati sciolgono Clearco.*)

Cle. Ah mia

Ber. Taci, che non voglio sù i comandi di Demetrio arbitrar di vantaggio. Andianne mio caro.

Osm. Addio Fidarte, e Tù, qualunque sii, amami, amami, che così m'è piacere.

Ber. Figlio che mai gli dici?

Osm. Non son' io che gli parlo, è il mio Cuor, che favella. *partono.*

Cle. Oh tenerezze, oh martiri, che mi assaliscono.

Fid. Oh piaceri, oh dolcezze, che io provo.

Pand. Aù se ne vanno. A tante belle cose mi ero addormentato. Ohè Ragazzo aspettame, se no me sperdo per strada.

Cle. Fermati Pastore, e già che siegui il Fanciullo dagli per mia parte questo Anello (*Gli dà un' Anello*) in contrasegno dell'amor, che mi chiese.

Pand. Sì volontieri, mà quanto te l'hà da pagà?

Cle.

Cle. Per mio dono dei darglelo .
Pand. Se lo voi donà donalo à me , che
 son pover' omo , e non à lui .
Cle. Eseguisci ragiongilo .
Pand. Mò te servo , bondi . *parte .*

S C E N A V.

Clearco , e Fidarte .

Cle. **G** lache non fummi concesso il
 puoter dir son Clearco, lo di-
 rà quella gemma .
Fid. Or che dici , ò Signore , ti è infedele
 Fidarte? congiura più con Idalba a'
 danni della tua cara Consorte , e del
 tuo Regio Fanciullo ?
Cle. Il foglio , che lessi , gl'accenti , che
 intesi fomentorono i miei dubbj: Se ti
 offesi, nel dubitare , queste braccia ne'
 loro amplessi segnaràn le mie scuse .
Fid. Troppo onori un tuo Servo .
Cle. Non è più Servo chi è mio compa-
 gno à i martiri .
Fid. E questi chiami martiri? Io diletti
 li trovo .
Cle. Forse crucio non è veder la Moglie ,
 e non poterle parlare ?
Fid. Il piacere di rivederla in mezzo à i
 dubbj della sua morte , non solo miti-
 ga , mà rende un nulla gl' affanni .
Cle. E ritrovare un Figlio senza stringer-
 lo al petto , non è ne pure tormento .
Fid.

Fid. Nò, perche non è uguale la gioia di
 ritrovarlo alla pena di non puoterlo
 abbracciare .
Cle. E il vedere un Rè Nemico dominar
 nel mio Regno nè meno affanno hò
 da dirlo .
Fid. Se vi domina per sostenervi la ra-
 gion del tuo Sangue , questo pure è
 sollievo .
Cle. Quelle catene , che stringemmo ?
Fid. Furo innocenti, e però non fenfitive .
Cle. Quell' infame Inscrizione ?
Fid. Perche è bugiarda non punge .
Cle. I tentativi , le procedure d'Idalba ?
Fid. L'une vane , e l'altre insufficienti
 non partoriscon cordoglio .
Cle. Che vuoi dunque da me ?
Fid. Che spero , giubili , e che ti chiami
 felice .
Cle. Felice sì mi dirò, quando aurò stretti
 al mio Seno l'amata Sposa, & il Figlio.

S C E N A VI.

Camere .

Magasbina , e Seghettino .

Segh. **C** Osa disi viene la Rezina ?
Mag. Certissimo .
Segh. On che bella cosa farà vederla ca-
 minar dopo morta !
Mag. Non fù vera la nuova , che si spar-
 se della sua morte .

Segh.

Segh. O' lo vedi che mala lingua, che Ti set, ghe lazeravi la riputazion' à la pez'; l'è morta, l'è morta.

Mag. La mia lingua st' accordava alla voce comune.

Segh. La to lingua ne loghi comun la v'è ben, mà nelle cose delle Rezine nò l'ha da entrar. Guarda, che Sciota, che Peri, quando difevi adess' voio andar à evacuar in fazza à i Pastor, adess' voio andar à veder l'azzidente d'Os-malachicco. Bufardazza lo vedi come spropositavi.

Mag. In questo particolare hò à caro d'aver dato in spropositi, mentre hò ora il godimento di rivedere la mia Signora, & il suo Figlio gentilino, e, se piace al Cielo, nel gionger, che qui far deve à momenti, io voglio esser la prima à baciarle la mano, & à farle un complimento specioso.

Segh. Vot mo dir, che ghe vot far' un Stufadin de garbo pien de spezie, e Garofali, l'è ver.

Mag. Specioso, e non speziato voglio farle il complimento, cioè à dire voglio farle un' inchino pieno di Cerimonie.

Segh. Mo ti mo, che l'hai una vofina, che ol pari un Musico, sei bona à zerimoniar, perche l'hò inteso dir, che i Musici prattigan pogo le zerimonie.

Mag. Non torniamo à i soliti spropositi per-

perche io mi abbia da inquietare nuovamente, se vuoi venire ancor tu ad incontrarli, e à rallegrarti con loro, ti condurrò volontieri.

Segh. Segur, che voio vegnì, e fat, che podem far per arrivarli plù prest, andemoghe nel me Carrozzin, che ol porta via come un Diagol colù; Te nè ricordi Ti?

Mag. Mi ricordo, mi ricordo benissimo, che con le tue sciocchezze hai voluto farmi stroppiare una Gamba.

Segh. Sì che importa stà bagattella per andar in Carrozza: Ghe son tanti, che se son ruinà affatt', e son' andà in prezipizio per andarghe quattro zorni, e à ti mo l'ha da dar fattidi una sola stroppiadura.

Mag. (Diciam così.) La convenienza vuole, che si vada à piedi all'incontro de' Padroni, per fargli una riverenza profonda, e senza incommodo.

Segh. Disì ben, perche stando in Carrozza nel riverenziar, se, se volesse abbassar la Testa, bisognarebbe scomodar ol

Mag. Dunque andiamo.

Segh. A vengh; Mà fasem' una cosa per farla plù onorada; imparame quattro parole de zerimonie à mi pur per farghe un saludo come ol v'è.

Mag. Volontieri. Senti, quando vedremo la Regina, dirai: Mi rallegro in-
fini -

finitamente con V.M.della salute perfettissima, che gode, e del suo lieto ritorno à questa amata sua Reggia.

Segh. Pian, pian difi troppa robba in una volta à popo à pogo bisogna far, fin' adess' non hò inteso olter che la prima, e l'ultima. Me rallegro, e Correzia.

Mag. Che schifenze, Reggia hò dett'io.

Segh. Sì ben, sì ben; Tutt' l'è un.

Mag. Via stà attento, figurati di veder la Regina.

Segh. Dov' ela, dov' ela; Non me par de vederla à mi.

Mag. Certissimo, che quì non v' è, perciò ti dico, che, per esercitarti nel complimento ti figuri di vederla con l'intelletto.

Segh. Ah l'è in tel lett' la Rezina; Oh se l'è in tel lett' non ghe voio parlar, che, se la dormisse, mi non voio fuciarla.

Mag. Oh questa l'è flemma da tagliar con il Cortello. Sentimi bene, non è nel letto, e non è quì la Regina, mà io ti dico, che, con l'imaginativa facci conto di vederla, per parlargli.

Segh. Sì, sì con la Mazinativa.

Mag. Oh lodato il Cielo, che mi capisci.

Segh. E stà Mazinativa mo che l'è la Moiera del Molinaro, che la mazina l'è ver?

Mag. (Oh che pazzo da catena.)

Segh.

Segh. Hò intes', hò intes la conduse, la tira quì un Molinar. Oh se l'è quest' invese de parlar alla Rezina, à voio parlar' al Molinar, e dirghe do parol. Sior Molinar à me rallegro, che avì tirà quì la Correzia.

Mag. Bravo, bravo, bravo assai.

Segh. Oh se lo fo mi che son bravo, che serve discorrerla.

Mag. Appunto perche non serve discorrerla me ne voglio andare per i fatti miei, perche tu non dici parola, che non sia uno sproposito con tanta di groppa.

Segh. Mo che nò ghe plù ol Molinar co la Moiera?

Mag. E dove mai c'è stato pezzo d'animale.

Segh. E la Mazinativa, che 'Ti hat' dett?

Mag. E' la tua mente, con la quale hai tu da imaginarti di vederla, e di parlarle come io ti andarò insegnando.

Segh. To, to che robba che sento adess' ! Oh guarda se che zudizi temerario, che l'avevo fag' mi. Mi son quel, che l'hò da imazinarme col zevell' de vederla.

Mag. Manco male, che m'hai capito una volta; Or ascolta come hai da dire. Mi rallegro infinitamente.

Segh. Me rallegro gonfiatamente.

Mag. Con Vostra Maestà.

Segh. Col voster Mustafà. Chi l'è mo

Mu-

Mustafà l'è un Can, ò qualche Suizero della Rezina.

Mag. E' il malann', che ti arrivi. Io hò perduto la pazienza, e me ne voglio andare.

Segh. Nò, nò, cara fradela, non te piar collera, che mi non conosco troppo sti Zentilorgani de Corte, e così mo non sò alla prima chi l'è Mustafà.

Mag. Finiamola, che io non voglio spregar teco le parole, Tu sei duro di Cervice, e per farti imparare una parola, ce ne vogliono cento delle mie.

Segh. Sai che podem far scriverlo el complimentò, che pò me l'impararò da mi per strada.

Mag. Non dici male. Sai scriver Tu?

Segh. Mo l'è cosa da domandar quand fon stà quindes'anni con un Rodador.

Mag. E che il Rotatore è qualche mestiero litterario?

Segh. Segur, che l'è litterario, perche le penne non se possono adoprar senza i temperini, e mi hò manezà plù de do mila Temperini in cà del Rodador.

Mag. Buona filosofia; Và dunque per la carta, e per l'inchiostro.

Segh. Adefs' à vad', e te voio far veder un Caratel plù bizzarro di quel d'un Nodaro. A vad, à vad. *Entra*

Mag. Oggi perche hò il Cuore allegro mi trova costui di buona luna, e perciò prendo à burla i suoi spropositi,
per

per altro farebbe cosa, per le sue pazzie, strappargli ad uno, ad uno li peli della barba. Come fè presto! già torna. Ih, eh che diascoce de calamaro che porta! *Porta un Caratelletto.*

Segh. Ecco, ecco robba da scriver per quattro Settimane.

Mag. Era meglio, che portassi una Botte.

Segh. Detta detta Ti, e non zercar' olter, perche mi voio lavorar da Imbiancador per veder ben'in te l'occi le lettere.

Mag. Oh via scrivi.

Segh. Per farte veder, che fon' un grand' om' à voio scriver con la coda della penna.

Mag. Scriverai bene affai facendo in tal guisa.

Segh. L'hò da intender mi questo basta. Dì pur sù.

Mag. Scrivi dunque: quà in cima perche te nè ricordi. Complimento per l'inchino della Regina.

Segh. *Orpimento per la Schina della Rezina*

Mag. Maestà Reale.

Segh. *Mustafà Stivale.* Di, di, che hò fatt'.

Mag. Hò à sommo piacere.

Segh. *Hò una Soma de Braghieri.*

Mag. Di vederla volgere il piede al suo Soglio.

Segh. *Da poderve ungere i pè con l'oglio.*

Mag. E come Vassallo fedele.

L'Idalba.

D

Segh.

Segh. E come Vaso d'aglio col fele . Di, di, che scrivo presto mi .

Mag. Mi conforto di vederla anche in vita .

Segh. Mi son un porco, che bevo acquavita .

Oh quest' nò ghe lo voio dir à la Rezina .

Mag. Uh zitto Seghettino .

Segh. Cosa ghe ? Vien la Rezina ?

Mag. Viene Demetrio , che fù quello , che la ritrovò , e qui la guida .

Segh. Ah , ah l'è ol Molinar , che ti di-
te vi .

Mag. Che Molinaro , è il Rè di Macedonia .

Segh. L'è ol Rè de Calidonia . Cancher l'è un gran Siorazzo costù .

Mag. Bisognerà , che io inchini ancor lui , e per mia parte lo ringrazj del bene , che hà fatto alla Signora .

Segh. Anca mi lo voio ringraziar . E dimme Manzabrina , l'è bon per lù st'imbroi , che ti m'hat fà scriver ?

Mag. A proposito . Mà giunge .

Segh. Adefs' me l'imparo , e me fò onor .

S C E N A VII.

Demetrio , e Detti .

Dem. **S**I , studino pure l'Odio , e l'Invidia di fomentare ne' petti degi' Egizj le discordie , e i tumulti ,
che

che quando gionge Demetrio pone il freno all'Alterigia , e i fieri Mostri de bella .

Mag. M'inchino al Real Merito di Demetrio .

Segh. Orpimento per la schina della Rezina .

Dem. Chi fiete ò leggiadra Fanciulla ?

Mag. Io son sua Serva umilissima , e son Damigella di Berenice , che chiamata à parte delle sue consolazioni , ringrazio l'opera generosa di Vostra Real Maestà .

Dem. Oh compita Donzella godo di vedervi così interessata nelle prosperità della vostra Signora . E voi chi fiete ?
(à Seghettino .)

Segh. Mi son un omo , che fiuù zego , nò me vedi ?

Dem. Che rispondere è questo ?

Mag. Non si parla così ad un Rè .

Segh. Che l'hò sbajado , adefs' , adefs' lezzo , e rispondo ben .

Dem. Chiesi , se à chi prestate servizio .

Segh. Orpimento per la schina della Rezina .

Dem. Quel , che diciate io non intendo .

Segh. Adaso , adaso , che non hò finido .
Mustafà Stivale con una soma de Braghieri .

Mag. Uh che robbaccia , che hai scritto .

Dem. Folle invero mi sembra .

Mag. Sire , lo compatisca , non hà

tutti i Mesi quel poveretto .

Segh. Non hò finido , senti, senti ol rest' .
È come vaso d'aglio con el fele mi son
un Porco, che bevo acquavita .

Dem. Voi provocate il mio riso .

Segh. L'avì rason, perche stà cosa del por-
co, Sior Rè, mi nò ghe la volevo met-
ter , colìe ol me l'hà fatt'scriver .

Mag. Tù , che sei uno sciocchissimo hai
scritto tutto à traverso .

Dem. Cessate di contendere, che ora è sol
tempo di giubilo .

Mag. Per buona grazia di V.S. Illustrissi-
ma , che hà saputo quietare i rumori,
e ricondurci la nostra Regina .

Segh. Eh se gh'è stà rumor trà nò dò po-
dem far la pafe , adess'ghe dò un'ab-
braz' alla presenza de Vosioria .

Dem. A quel , che io scorgo questi è pri-
vo affatto di senno .

Mag. Basta à dire , per conoscerlo , che è
lo spasso della Corte , ed è il trastullo
d'Osmicle .

Dem. E come ti chiami ?

Segh. Orpimento per la schina della Re-
zina .

Mag. Eh matto , Seghettino è il suo no-
me .

Dem. Ed il vostro qual' è ?

Mag. Magasbina, per servirla, mi chiamo .

Dem. Godete dunque ò Fanciulla, e godi
ancora tu della quiete dell'Egitto , e
gite Messaggieri festivi annunziando
da

da per tutto, che in questo giorno bea-
to dò à nome di Berenice il perdono à
Rubelli , e libertà à prigionieri. *parte.*

Mag. Uh che gusto , adessò voglio anda-
re foriera à i poveri carcerati d'una no-
va sì bella .

Segh. Eh , se te danno la Manza, ne voio
la me parte .

Mag. De sgrugnoni te la darò, se non mi
lassi andare .

Segh. Vojo andar mì prima de tì .

Mag. Avanti voglio andar'io .

Segh. Avanti ghe vojo andar mì .

Mag. Signor nò , addietro tù .

Segh. Siora nò addredo tì .

Mag. Oh che istoria, quà .

Segh. Oh che musega, qui .

Mag. Eh finiscila col tuo malanno .

Segh. Aspetta andem' infiem' , mà un tan-
tino tì addredo de mì .

Mag. Che fai ? che fai ? mi stroppi . (*la
prende sù le spalle .*)

Segh. Oh così andarem' uguali tutt' ad
un temp' , e mi prima .

Mag. Lasciami scendere mi fai male .

Segh. Non è nagott' . Allegrezza , alle-
grezza , allegrezza . (*Entra , & esce
strillando, allegrezza, allegrezza.*)

S C E N A V I I I .

Carcere .

Aliffe incatenato, poi Magasbina di dentro.

Pene, strazj, martirj incrudelitevi pure contro di mè, che son giustissimi i vostri assalti più barbari, mercede che barbaro essere Aliffe non seppe. Oh me, misero, oh me Servo infelice. Nella contumacia de'comandi d'Idalba uso la pietà di lasciare il Regio Infante alla vita, e quest'istessa pietade à mio dritto si ascrive. Prevedo bene, nell'altrui voglie tiranniche, la mia certa sciagura, ne vale, che all'Innocenza mi affidi per sperarne lo scampo, mentre, se taccio la fraude farò da complice punito, e, se pure io la svelo, attendo le vendette d'Idalba.

Mag. di dentro. Io vi dico, che è ordine di Demetrio, lasciatemi passare impertinentacci.

Alif. Qui le voci di Magasbina: Oimè, di qualche infausta novella messaggiera à me viene.

Mag. Non mi volete lassar passare nè, ne volete ubidire. Adesso di persona fò venir qui Demetrio.

Alif. Costende con i Custodi del carcere. Mi avvicino, per vederla, e per udir ciò, che

che reca. (*entra.*)

S C E N A I X .

Idalba dall'altra parte del Carcere con stillo alla mano, poi Aliffe, che torna.

Idal. **D**Ov'è, dov'è quel Sagrilego, quell'Aliffe mendace, vuò insegnarli à ridersi di me, & à schernirmi col darmi à credere l'eccidio d'Osicle, e la perdita di Berenice, quando quì riedono, à scorno mio, con Demetrio in Trionfo. Dove, dove si ascosse. Dal recondito sentiero, per dove penetrarai fino à quì, nè gionge l'occhio à vederlo, nè le sue voci ne ascolto, Libertade ei non ebbe, vediam di là se vi fosse. (*entra*)

Alif. Si allontanaro le voci di Magasbina, ed altre voci quì intesi, mà niuno io giongo à vedere.

Idal. (*di dentro*) Aliffe? Aliffe?

Alif. V'è di quà chi mi cerca. Trà speme, e trà timore à chi mi chiama men vado.

(*entra*)

Idal. (*esce*) O questo Carcere è un Labirinto, ò gli occhi miei son resi ciechi dall'ira. Qui risposemi Aliffe, quivi sento il calpestio di sue piante, & invisibil si rende. Aliffe?

Alif. (*di dentro*) Chi mi chiede?

Idal. E' quì d'appresso. Ad assalirlo m'

inoltro, Che miro!

S C E N A X.

Demetrio, che viene all'incontro d'Idalba, e poi Aliffe.

Dem. **P**rencipeffa, eh perche con quest'ira ne venite al mio incontro?

Idal. (Che metamorfosi è mai! resto di gelo, nè sò, che rispondere.)

Dem. Forse voi foste quella, che pretendeste il contrario di ciò, che determinai nella libertà de prigionieri, se col ferro alla mano vietar tentate à me pure di questo luogo l'ingresso?

Idal. (Mi dà il modo di scusarmi.) Nò Demetrio, venni qui armata più di sdegno, che di acciaro per difesa de tuoi decreti, e per offender non Tè, mà chi sol tenta di calpestar le tue leggi.

(*esce Aliffe*)

Dem. Eh chi può ardire d'opporfi all'esercizio d'una grazia, con cui Demetrio deliberò di segnare il fortunato ritorno di Berenice, & Osmicle?

Alif. (Cieli, che sento!)

Idal. Il Temerario, di cui ti parlo non si oppone al tuo decreto grazioso, poiche, come prigioniero può partecipare di tal bene, si fà lecito bensì di dire, che un'ambizioso tu sei, se qual Signore assoluto imponi leggi nell'altrui Re-

Regno, e fai grazie. Di più, che un' ingrata son'io alla memoria di Clearco, se, distinguendoti per quel nemico, che un di fusti di lui, ti profeguisco d'amore, onde, perche Reo di tante colpe il conobbi, prima che libbero di qui fortisca venni furibonda à punirlo. (Mi vaglia per la vendetta il ripiego.)

Dem. Eh chi è mai questi?

Idal. Uno schiavo, un'infame, Aliffe si noma.

Alif. (*si fà avanti*) Aliffe non è temerario.

Idal. Acchettati audace. (oh furori.)

Alif. Se è giusto Giudice Demetrio permetterà

Idal. Dee sol permettere, come Reo, che tù sei, ò ch'io ti sveni, ò ch'egli uccider ti faccia.

Dem. Nò, nò Prencipeffa, i tumulti calmate, che, se Giudice io son chiamato, ed hò intesa l'accusa, conviene ancora, che alle discolpe dia orecchio.

Idal. Eh che l'essere di Schiavo non lo fà degno, che un Rè tuo pari l'ascolti.

Dem. Quel, che gli toglie l'esser suo, l'essere mio gli comparte.

Idal. Vorrai tu udire chi odioso tanto è al mio cuore?

Dem. L'odio altrui non passa nel Giudice giusto.

Idal. Questi è, se ancor nol dissi, che, mentre gisti in traccia de Prencipi, sparse l'Idalba.

il falso grido della lor morte .

Dem. Non dichiara suo dilitto una voce, che può, come gl'altri, aver pur' esso ingannato .

Idal. Questi pure, per più frode, Regina mi chiamò, e scopo de suoi scherni mi rese .

Dem. Nella supposta mancanza di Berenice, vi fè giustizia nel dar' à voi simil nome .

Idal. (Non v'è modo di obligar Demetrio à punirlo.)

Alif. (Costei vuol astringermi à pubblicare ciò, che io vorrei pur tacere.)

Idal. Ascoltami, disse di più in oltraggio del tuo nome . . .

Dem. I miei oltraggi non si compongono per i labbri d'un Servo .

Alif. Nulla dis'io di Demetrio in offesa .

Idal. Odi che temerario .

Dem. Non v'insulta, si discolpa . . .

Idal. T'intendo, vuoi, che ad ogni costo goda la libertà .

Dem. Questa appunto è la grazia, che hò compartita à i prigionieri, e se di questa anno à partecipare i Rei di fellonia verso Osmicle, può ben goderla costui, quando pur fosse Reo di maledicenza, ò d'inganni .

Idal. Và dunque Aliffe, và libero, Demetrio ti affolve, io pur t'assolvo per farla, al par di lui, da generosa con te .

Alif. Sarà grazia d'amendue . . .

Idal.

Idal. Non parlare, non parlare, che non voglio, che t'abusi della nostra generosità . Vanne à rivedere in vita Berenice, & Osmicle, & impara in avvenire à meglio regular gl'occhi tuoi prima di pubblicare gl'eventi (*adagio, & à parte*) Ricordati però, intedele, che m'hai schernita, & ingannata .

Alif. Il mio silenzio, nel partire, autentichi à Demetrio il mio grato dovere, & autentichi à voi, ch'hò senno, e fede nel petto . (*parte*)

S C E N A X I.

Idalba, e Demetrio.

Dem. **C**He cuore altiero, e che cuor facile hà Idalba.)

Idal. (Partì tacendo, son lieta.) Demetrio io ti assicuro, che altri, che la tua generosità poteva rimuovermi dal desio di punir quel Rubello . Tù però poco attendesti à farti merito d'amore nel secondare i miei pensieri . (A nuovi affalti per la mia speme mi accingo.)

Dem. Non farei stato Amante, farei bensì stato ingiusto, se, per avvicinarmi al vostro genio, mi fossi allontanato dalla ragione . Il mio era dovere, il vostro desiderio, ciò dovrebbe bastarvi .

Idal. Mi basta sì per conoscere, che non corrisponde alla mia la tua amorosa

politica. Io appena sento il falso grido della morte de Principi, d'onde veniva con novella ragione à cader nelle mie mani questo Scettro Reale, che, te ignaro, ti publico à gl'Egizj per lor Sovrano, e mio Sposo.

Dem. Il vostro Cuore abbondò troppo in finezze, mà si prese un'arbitrio, che non gli competeva nel publicarmi, senza consenso del mio, di Voi Consorte, e degl'Egizj Sovrano.

Idal. Così dunque prendi à stima l'inclinazioni del mio genio per le tue maggiori grandezze?

Dem. Sappiate, ò Idalba, che ad un Rè di Macedonia non reca gloria più distinta l'acquisto dell'Egizia Corona, ne Demetrio hà di bisogno, per divenir Regnante, de vostri nodi d'Imeneo. Può bensì, se lo vuole, far voi Regina senza il Regno di Egitto, e nobilitare in tal guisa, se non le vostre fasce, almen la vostra fortuna.

Idal. (Che disse!) Lo voglia sì, e lo voglia per più segnalare la sua generosità. Non sia mercede d'una sì bella elezione il merito de miei amori sinceri, bensì puro dono di quel magnanimo cuore, che nel petto solo del Gran Macedone splende.

Dem. Si sperate . . .

Idal. Eh che mai?

Dem. Di godermi sempre più generoso.

Idal.

Idal. Lo spero.

Dem. Mà speratelo però con apprendere da me ad esser generosa anche voi.

(parte)

Idal. Ah t'intendo, Demetrio, le speranze, che mi lasci, son rimproveri della mia folle ambizione. Per portarmi al possesso d'un Trono, vuoi, che rinunzi alle ragioni di questo, e, per costituirmi Regina, vuoi pur, che mi assoggetti di Berenice Vassalla. Poco dicesti, molto comprese quest'Alma, che, per i lampi della tua bella Virtù, discerne oramai qual sia la via del Regnare; anzi avvalorata da quella già, già condanna le tiranniche imprese, e già pentita sente nel rimorso delle sue frodi la pena. Si Demetrio, fimi tu generoso, che generosa già sono, e vanti la Virtù del tuo Cuore d'aver deprefsa, e superata l'Ambizione del mio.

S C E N A XII.

Sala.

Berenice, & Osmicle.

Ber. DA Pandoro l'avesti?

Osm. Si Regina, e mi disse, che gl'el diè, per recarmelo, quell'infelice, che era con Fidarte in catene.

Ber. Cieli, che sia! Questo è l'Anello.
Rea-

Reale del mio estinto Conforte. Oimè quali dubbj per la mia mente si aggirano. L'audacia di colui nell'abbracciarmi, il pigro moto di Fidarte in riparar quegl'amplesi, la tenerezza di questo Figlio nel compatirlo, e parlargli, farebbero tutti argomenti di speranze al cor mio, se la lontana scia-gura di Clearco non rendesse desperata ogni sua speme più bella.

Osm. Perche tanto, ò Genitrice, vi dà quella gemma à pensare?

Ber. Perche in questa ritrovo tutti i sconvolgimenti dell'Alma.

Osm. Se vi è di pena rimandiamola al Donatore.

Ber. Nò, senza renderla, dal Donatore esser voglio, per accertarmi di quei sospetti, che più nella mia mente si avanzano.

Osm. Verrò con voi, se volete, poiche molto mi piace di riguardare à colui.

Ber. Figlio che dici? Alla mia vana speranza nuovi stimoli accresci. Andrò sola, che io non voglio il tuo disagio maggiore. Magasbina, Pandoro il vostro Rè custodite. Figlio addio.

(parte.)

SCE-

S C E N A X I I I .

Osmele, Magasbina, e Pandoro.

Pand. **O**H bon viaggio à Vostra Maestria. Lo senti Cosino mio come già m'incorteggiano per bona grazia de questa Maestra de lingua, che m'hai dato.

Osm. Godo de tuoi principj, & hò à grado l'attenzione di Magasbina in assisterti.

Mag. Mi onora troppo V. M., e mi dispiace di non esser bona per lei à qualche cosa di vantaggio per meritarmi la sua grazia, e protezione.

Osm. Incontraste il mio genio abbastanza nel torre dalle sue rozzezze Pandoro.

Pand. Senti Cammeratella, pe levanme le rozzezze non ce voleva altro che stà Ronzina. Hà un Cervellaccio, che non hò visto il compagno.

Mag. Mi dispiace, che sia un poco duro di cervice, che per altro vorrei renderlo civilissimo al tratto.

Pand. Son Coticone, lo sò, mà qui stà l'ingegno tuo, e la tù dottrina.

Osm. Seguite voi ad istruirlo, e per mio ordine farete darvi un'abito più proprio per rivestirlo.

Mag. Quanto m'impone farò.

Pand. E nò Rè Bagarozzo mio nò me

le-

levà stà Valdrappa . Ce stò qui dentro come una Ricotta nella Fiscella . Sino à famme levà le parole brutte de corpo me contento, ma questa cosa della Pelliccia, oibò, non la voglio .

Os. m. Contentati così, che dopo ne restarai fodisfatto . Magasbina ubidite , mentre io mi aggiro quì intorno .

(*Entra.*)

Mag. Adesso , adesso la servo . Oh fortunato te , vedi che bene ti vuole il Rè , che al primo arrivo ti fa il regalo d'un' abito , e tu ci fai le smorfie per mettertelo .

Pand. Sì : quell'imbroglia de metteste addosso i panni d'altri hò inteso à dir da miei vecchi , che è uno spogliasse della libertà .

Mag. Dici bene quando fusse una liurea , mà questo sarà un' abito civilissimo .

Pand. Mà dimme una cosa, se me lo metto , m'hò da scammià nome ?

Mag. Perché questa cosa ? Oibò .

Pand. Che sò ve venisse el capriccio de metteme nome Cavaliere , Conte , ò qualch'altro nome stroppiato così, perché questo pure dicevano quei Vecchi saputi . Ad un Villano , che vada in Corte , un' abito lustro , che si mette , fa diventallo subito ò Conte , ò Cavaliere , e ce vada de pianta l' Illustrissimo .

Mag. Tù mi fai ridere , non dubitare di questo , che farai sempre Pandoro .

Pand.

Pand. Averti Signora Mastramia , che l' Illustrissimo non lo voglio , che io non voglio sentimme qualche risata in faccia da i mi Paesani, se mai ritorno alla Capanna .

Mag. (E' pur semplice costui.) Stà pur sicuro, che non avrai questo titolo .

Pand. Eh vie quà senti; prima de pigliamme l' abito vedi , che me stia bello largo , acciò , quando magnaio non me dia fastidio , e se fusse tutto d'un pezzo , pe non faticamne tanto à vesti , faria una cosa eccellente .

Mag. Vuoi altro, sarà di tuo comodo, e genio . Ora qui vengo . (*Entra*)

Pand. Intanto che torna tanto la voglio raggirà con stà testa, che voglio trovà un posto proprio proprio per me . Mà chi è stò bel Signore , che viè quà facenno capitommoli . Oh questo è vestito bizzarro ? che coloroni ! Rosso , Giallo , e Torchino . Sicuro è il Capitommolaro di Corte .

S C E N A X I V .

Seghettino , che, nell'uscire dà i piedi nella pancia à Pandoro ; poi Magasbina con gl' Abiti .

Pand. **E** H piano Signor mio , che me volete stroppià ?

Segh. Allegrezza , allegrezza .

Pand.

Pand. Ehi, ehi sentite.

Segh. Sior nò, fat ti ancora così, se vot star quì, allegrezza, allegrezza.

Pand. Mà che così se cammina in Corte, adesso imparo.

Pandoro si mette à far Capitomoli.

Segh. Sù, sù à ti, allegrezza, allegrezza.

Mag. Che fate Matti spropositati, finitela in vostra mal' ora Pandoro? Pandoro?

Pand. E m'esercito adesso.

Mag. Seghettino fermati, se vuoi.

Segh. Zù, zù Ti ancora à far capitomoli.

Mag. Sei Spiritato, finiscila. Soldati dove siete? bastonate costoro.

Segh. (*si ferma.*) Nò, nò, non far.

Pand. E non cominzamo col bastone, che me scorteggiano de fatto.

Mag. Se fate queste Villanie non ci vol meno, per proibirvele, che il bastone.

Segh. Che Villanie? l'era un caminar bizzarro, & alegro.

Pand. E io, che credevo, che s'ufasse da i Gentilomini de Corte de camminà alla riverza, me l'annavo imparanno.

Mag. Senti Pandoro, se dai 'udienza à Costui, vuoi perder presto il giudizio.

Segh. Che Zudio? che Zudio? Ti me pari una Zudia, che la porti i' abiti vecchi sotto al brazz.

Mag. Questi son' abiti novi, e non vecchi, & anno da servir per costui, che
gle

gle li hà fatti regalare Osmicle.

Segh. Oh Osmiliclicchio baron à mi nò mè dà nagott', e à costù un vestido per regal.

Pand. Lasciamelo un poco vedè, cara Tè. Mà che è robba nera! E chi m'è morto, che m'hò da mette el Scorruecio.

Mag. Gl'abiti de i Corteggiani tutti usano neri per vestir civilmente.

Segh. Sigür così l'è, e mi mò, che son zivil, perche non hò i' abiti neri ghe port' ol Mustazz.

Pand. Ancor' io farei così, portaria prima il viso tinto, che l'abito scuro. Quello li me piace à color di Pappagallo.

Mag. Uh sei Scioto, quella è una liureaccia, e questo è Signorile.

Pand. O dà un pò quà à diavolo, à diavola, sbrigamola. (*Piglia li calzoni*) Mà che d'è stò faraivoletto tutto grinze, e cuscito nel mezzo.

Segh. L'è ol Collar per le nateghe.

Mag. Oibò sono i calzoni.

Pand. E te pare, che se possino portà stà forte de braghe, me morirò de freddo à tenè le Coscie per queste aperture.

Segh. Oh l'è mal stà cosa, che, se ghe se rifredda ol à costu, considera che tosse puzzolente, che ghe verrà.

Pand. (*piglia la giubbeta.*) E questo mezzo corpo con tante braccie, che cos' è?

Segh.

Segh. L'è ol Zinal del ventricolo.

Mag. Zitto tu, animale E' il Casacchino.

Pand. Mà hà quattro braccie. Questo sicuro è fatto per un Asino, e non per me.

Segh. Se l'è per l'Asinell, l'è fatto apposta per ti.

Mag. Son due sole le maniche, dove van poste le braccia, e questi sono li manichini da pendere

Pand. Mà à me non me penne niente dalle spalle, che c'hò da mette dentro, se sà?

Segh. Metteghe mezza testa per parte, te vot far ben.

Mag. Servono queste per adornamento, e non per altro. Eccoti ancora la Perucca, il Cappello, & il Collaro. (*Gli dà Cappello, Perucca, e Collaro.*)

Pand. Parucchia! Eh che se nè fà di questi peli?

Segh. Uh animal. (*Gli leva la Perucca.*) Guarda, guarda se porta in testa così, Vedi, che bel Sior ol paro adess.

Mag. Dà quà Seghettino, sbrigala. (*Leva di capo la Perucca à Seghettino.*)

Pand. In testa hò da portà questo impiccio, mà che sò Tignoso lo?

Mag. O' Tignoso, ò non Tignoso (*Gli dà la Perucca*) questo pure và per adornamento.

Pand. (*prende il Collaro.*) E questo coso fatto à cuperchio de Seggetta dove và?

Segh.

Segh. L'è ol Braghier del Coll (*Leva il Collaro à Pandoro*) così, così se porta.

Mag. (*gli strappa il Collaro da dosso.*) Lascia star questa robba insolentaccio, che la guasti.

Pand. Sicuro non la guastane, che, se me guasti il cuperchio te sò baschiane il Tappo.

Segh. E Sior Tappo. Ti non fat, come se manezzia sto pistoles, lo vot provar un pughett?

Mag. Sù finitela, che sia maledetto l'aver da combattere con i sbalorditi. Sù Pandoro pigliati la tua robba, e vattene in quel Camerino à vestirti.

Pand. Fà una cosa, che sii benedetta, vestete un poco prima tu con questa robba, acciò, che impari come và fatto.

Segh. Dise ben, zù abbass la veste, via. (*Seghettino fà atto di spogliar Magasbina.*)

Mag. E che fiete pazzi. Tu fermati, e tu vattene per i fatti tuoi à vestire.

Pand. Oh questa l'è curiosa. Mà sai, che farò, farò vesticce prima el Rè, e me l'insegnarà lui, e non ti averò questa obligazione brutta schifenzosa. *parte.*

Mag. Il malan, che ti pigli Villanaccio, guarda, che creanze. Rivestili quanto voi questi Birbanti, sempre sono l'istessi.

SCE-

Magasbina, e Seghettino.

Segh. **M**A dimme un pog, cara la me Mazzolina, perche gh' hà fag dar quei bei' abiti ol Rè.

Mag. (Voglio prendermi un poco di gusto con costui.) Perche hà saputo fare alla Regina un complimento aggiustato, e non hà fatto come Tè, che non sapesti imparare à mente quattro parole.

Segh. Tì nè set stà causa, che m'har' insegnà un Orpimento imbroidado pien de Braghieri, e d'acquavida. Non bastava, che Tì me insegnassi una Zerimonia de riverenze.

Mag. Và, che, se te insegno quella sola di levarsi, e mettersi à tempo il Cappello, non te l'impari.

Segh. Guarda, questa zà la sò senza, che ti me l'insegni, eccolo levà, eccolo rimess', levà, rimess', levà, rimess'.

Mag. Oh sai assai da poco. Bisogna saperfelo levà à tempo, e secondo le parole, che si sentono.

Segh. Le parole? Oh quand sento leva. e mi levo, metti, e mi metto.

Mag. Non sono queste, perche farebbero sciocche per non esser capite. Vien quà te le voglio imparare, perche ti abbu-

abuschi un' abito nuovo tu ancora.

Segh. Sì, sì fammelo abuscar, perche quest', che ol port' addoss', secondo, che ghe dormo ol spuzza d'animali indiani, che appesta.

Mag. Senti, quando udirai ne' discorsi dire al Rè *Bigadò*, và subito cavato il Cappello, quando *Sicuzza* và rimesso.

Segh. Come? come? *Bragalona*, e *Scitcroftada*.

Mag. Comincia ve. *Bigadò*, e *Sicuzza*.

Segh. *Bigadò*, e *Sicuzza*, ben, ben.

Mag. Bravo, bravo da vero.

Segh. Ora mò quand' sento *Bigadò*, mi me schiaffo ol cappell.

Mag. Nò, à *Bigadò* và levato.

Segh. Ah à *Bigadò* và levato, e à *Sicuzza* và pur levado, è vira?

Mag. A *Sicuzza* và rimesso.

Segh. Oh adets' hò intes' à *Sicuzza* và levado, e à *Bigadò* và rimess'.

Mag. Hai inteso assai, tutto il contrario.

Segh. Zoè à *Bigadò* và rimess', e à *Sicuzza* và levado.

Mag. Nò, diascoci, à *Bigadò* levato, e à *Sicuzza* rimesso.

Segh. Che sia maledett' sto *Bigadò*, e *Sicuzza*, e chi l'hà ritrovà.

Mag. Te nè ricorderai?

Segh. Benissim'.

Mag. Proviamo, se è vero.

Segh. Prova, prova, e vedrai se fò pulid'.

Mag. Io figuro di essere il Rè, e vengo par-

parlando. Il Tempo oggi mi pare affai buono, e vedo *Bigadò*, e vedo *Bigadò* E così quando ti cavi il Cappello?

Segh. Mo, che l'hat' dett' *Bigadò*.

Mag. Diascoci affordati l'hò detto due volte.

Segh. Pùh che orecchie ignoranti, che l'hò, non l'avevan zà senti.

Mag. Fà una cosa, se vogliam far bene, perche impari, dammi la Cortella, & ogni volta, che sbagli, io ti darò una botta, acciò l'orecchie tue divenghino vigilantanti.

Segh. Non difi mal, perche nò gh'è altra maniera per farghe imparà la lezzion à ste me orecchie animali. Tien pia. (Gli dà la Cortella.)

Mag. (Adeffo, adeffo hà da sentir la lezzione.) Oh à noi, ecco il Rè.

Segh. Dov' elo?

Mag. E son' io, che fingo esserlo.

Segh. A frizi, frizi pur.

Mag. L'andar à caccia è un divertimento *Bigadò*, che non v'è il pari di piacere (Lo batte) Abbasso il Cappello.

Segh. Che l'avevi dett' adeffo ancora? Troppo ben' orecchie forde, daghe forte cara Tì.

Mag. Lascia far' à me *Bigadò*.

Segh. Ecco ol Cappell' abbass', Ah, ah imparano, imparano.

Mag. Bravo, avanti. Perche nella Caccia

cia

cia si acquista un' appetito *Sicuzza* (Lo batte.) Hò detto *Sicuzza*.

Segh. L'hai dett' ? Oh cuspett' del Diagol son tanto brutte ste parol, che i me orecchi non le vonno sentir, eccolo rimesso.

Mag. Le sentiranno, le sentiranno *Bigadò* mio. (Lo batte.)

Segh. Che un'altra volta l'hai dett' ? Via abbass'.

Mag. Sicuro, *Sicuzza*. (Lo batte.)

Segh. Mo ti dichi troppo in fretta, dille adaso.

Mag. Anzi presto v'è detto. *Sicuzza*, *Sicuzza*, *Bigadò*, *Sicuzza*. (Lo batte di seguito.)

Segh. Ohi, ohi, ohi. Oh che ol sia maledett'. *Bicuzza*, e *Siccadò*; e che venga ol *Siccadò* à chi me sente ancora. parte.

S C E N A X V I .

Suburbano con Sepolcri.

Clearco, e *Fidarte*.

Cle. **E** Quando, quando aurà questo giorno il suo fine, perche abbia fine questa insoffribile pena. Pare, che il Sole, à mio dispetto, abbia sù'l Cielo arrestato il suo Corso per torre all'ombre della Notte la libertà di apparire.

L'Idalba.

E

Fid.

Fid. Consolati, ò Signore, son già vicini à terminare i tuoi affanni. Quà Berenice sen viene.

Cle. Oh Dio che mi dici?

Fid. Colà l'osserva.

Cle. Fidarte, se vuoi, che le parli, studia tu d'allontanar questi Servi.

Fid. Meco li trarrò quì d'intorno.

Cle. Averti sopra tutto di non palesarmi per Clearco nè à coloro, ne ad altri fino à che non te nè cedo l'arbitrio.

Fid. Saprà eseguir le tue leggi. E' vicina la tua fida, stringila al petto, e consolati. Voi (*Alli Soldati*) venite meco, & ascoltatevi. *parte con i Soldati.*

Cle. Oh Numi, sono agitato frà i piaceri, e martiri. Già quasi giunge l'amata, perche non mi rigetti, come fece dianzi, reprimerò da bel principio gl'ardori, e mi suelarò à poco, à poco.

S C E N A XVII.

Berenice, e Clearco.

Ber. (*S*olo, com' io vuolea, lo ritrovo: Oh Dio che smanie hò nell' Alma.)

Cle. (Oh Ciel che angoscie hò nel cuore.)

Ber. Avvicinati?

Cle. A me diceste, à me parlaste, ò Regina?

Ber. Sì. (Mà questi accenti pur di Clear-

Clearco non sembrano!)

Cle. (L'abbraccio? ah nò, non ancora.)

Ber. Dimmi Mà nò, non parlarmi per anche.) Che mai mi vado lusingando, se Clearco è già morto.)

Cle. (Penar più non voglio; lo, le dirò.... Mà nò, voglio attendere prima, che da lei mi riconosca.)

Ber. (Son forzata dalla speranza à parlargli.) Dimmi, dimmi

Cle. Ah Mia....

Ber. Arrestati, non ti renderè ardito, solo à quel, che chiedo, rispondi.

Cle. Dir vuolea mia Regina.

Ber. Aurai del tempo per dirlo. (Oh Cielo! Or parmi in lui di vedere un non sò che di Clearco, mà, se estinto, egli cadde, che veder posso infelice.)

Cle. (Da quel tanto riguardarmi pare à me di comprendere, ch' ella già mi conobbe.)

Ber. Odimi, dico.

Cle. Tutta attenzione vi ascolto.

Ber. Chi sei Tu?

Cle. Ciò mi chiedete?

Ber. Sì ciò ti chiedo, e perche?

Cle. Perche, perche mi dite, ò mia cara....

Ber. Mia cara! E non trascorrer nuovamente, se non vuoi, che ti lasci.

Cle. Restatevi, che io tacerò, (mà con tormento crudele.)

Ber. Rispondi solo à quel, che chiedo. Chi sei?

Cle. (Giache ancor non parlai, voglio mettermi al sicuro nell' inimicizia di Demetrio.)

Ber. Favelli ancora?

Cle. Berenice, per saper chi son' io, conviene, che voi mi giuriate sù la regia parola di non palesare il mio nome, nè pure all'aure, non che à Demetrio, o à gl' Egizj.

Ber. (Cieli, o questa è l'ombra di Clearco, o pur Clearco è risorto.)

Cle. Tanto à giurar ciò pensate?

Ber. Nò ciò non è, che mi trattiene, lo giuro.

Cle. Se lo giurate sappiate da Regina osservarlo, altrimenti vi dirò, che mentite.

Ber. (Mi balza il Cuore dal petto.) Giurai di già: Deh ti spiega.

Cle. Ecco chi sono, o Berenice. (*Si leva i Mostacci.*) Sono Clearco, sono il vostro Consorte, sono l'Amante fedele.

Ber. E fia vero!

Cle. Sì mio bene (*L'abbraccia.*)

S C E N A XVIII.

Demetrio, poi li Soldati, Fidarte, e Detti.

Dem. **A**H Sagrilego, ah Temerario, così per la seconda volta ad oltraggiare una Regina t'avanzi? E do-

dove sono i Custodi? Dov' è Fidarte, che tradimenti son questi?

Ber. Raffrena l'ire, o Demetrio, che questi
sti

Cle. (*Gli dice ascosamente.*) Taci, ricordati ciò, che giurasti.

Dem. Non vale, o Regina, che mi diciate, chi esser possa quest' audace, & iniquo: Già da me lo conobbi. Olà Guardie ove siete? (*Vengono li Soldati.*) Così son seguito di fede? così le mie leggi osservate? Sù costui nel più orrido carcere si trasporti, e colà dopo avrà la pena, che merita.

Ber. Nò Demetrio

Cle. Se non taci io da me stesso mi uccido.

Dem. Nò, nò Berenice; Una pietà reiterata verso i colpevoli diviene certa ingiustizia. Contentatevi pure, che io la faccia da vostro Giudice, e da vostro custode. Abbandonate la Clemenza, ricordatevi, che siete offesa, e venite ad osservar con diletto quel, che di più oprò per voi un Rè zelante, un Demetrio. *parte.*

Ber. Vengo (*à Clearco.*) Oh Dio tu consolati almeno

Cle. Vanne pur seco; solo ricordati ciò, che da Regina giurasti, se non vuoi, che di mia mano mi sueni.

Ber. Tacerò, tacerò, per ubidirti, mà tacerò per languire. *parte.*

Cle. Ed io lieto or m'incamino alla prigione, & alla morte, perche strinsi l'amata Sposa al mio seno. Faccia di me strazj Demetrio, mà non abbia la gloria di sapere, che un Nemico, ehe un Rè suo pari hà nelle mani, & oltraggia. *parte.*

Fid. Oh Dei il mio Signore v'è prigione! O' à foccorrerlo, o' à penar fecomen vado.

S C E N A X I X.

Seghettino solo.

QUanto ghe vol à guadagnar un vestido, se non l'hò auù do mila bastonà da colie mi dann', e pur ol vestido ancora l'avanzo, e ol *Bigadò*, e ol *Sicuzza* appena ol m'è entrà in tel zervell'. Voio proprio provà da per mi, se ol me ne ricord'. A te Seghettin Ti fei ol Rè, mà fet troppo grande per Rè, fatte pizzinin'; ecco, ecco fatto, ol Rè passa adess', mà ti Seghettin dove fet? Son quà, son quà. O' via fà pulid', ol Rè parla, attento. Sto attento, sto attento dise Seghettino à noi. Ozzi è un zorno assai bello *Bigadò*. Ecco cavado ol Cappell' bravo Seghettin: Ol Rè mo seguita à parlar, e la Cazzia l'è diventada Sior *Sicuzza*. Seghettino à ti ecco rimess' ol Cap-

Cappell' oh bona memoria de Seghettin quanto fai pulido, to eccote l'abito novo. O' Sior Rè, zà che Vostra Ezzelenza me vo dar el novo, voio levarme questo veccio, si levetelo fiol, dise ol Rè, e zettali via. Sigur dise Seghettin non voio plù sti strazzi addoss, là, là abiti baroni non ve voio plù con mi, mà dove è l'olter vestid? Ah l'è andà à piarlo ol Rè. O' intanto, che ol torna, voio passezzar da Zentilorgan, che son diventà. Oh oh zitto, zitto ol vien quel lasagnon de la pellizza, à voio un pogo veder se sà bene ol negozi del *Bigadò*, e *Sicuzza*, e così rifarme de le bastonade, che m'hà dà culie. A ti, à ti Pistoles.

S C E N A X X.

Pandoro vestito da Corteggiano, e Detto.

Pand. **C**He diafcoci de stanze sò queste! non posso arrivà à trovà un fosso pieno d'acqua da specchiamme un poco, come facevo alla Campagna, pe vedè un tantino, che figura fò così vestito.

Segh. Ghe voio dar botte da Can, se sbacia, e farghe sbrufar le brazze, come sbrufano à mi.

Pand. E' un peso, che nè meno una Bufala lo portarebbe, e quasi quasi me

ce affogo qui dentro.

Segh. Ozzi è un zerto zorno, adefs' ghe dò, un zerto zorno, che el Sole *Bigadò*.

Pand. Levamoce un pò sto Cappello, che me fà sudà come una Bestia. (*Si leva il Cappello.*)

Segh. O' cuspett' de mi; Sà ben la lezzion costù.

Pand. Mà se me rifreddo à stà così mo ch' hò sudato.

Segh. Adefs' adefs' ghe la ficco. La *Cazzia* l'è un divertimento *Sicuzza*.

Pand. Rimettemecelo un poco, perche l'è meglio il caldo de' panni, che un Catarraccio. (*Si rimette il Cappello.*)

Segh. Io nò ghe rimedio, costù ol non vò esser bastonà.

Pand. Me sà mill' anni, che se vada al letto pe levamme sti virli varli da torno.

Segh. Ghe la voio far una bastonadura se crepasse. L'è un zerto zorno *Bigadò*.

Pand. Sto cappellone pesarà almeno sette libbre. (*Torna à levarlo.*)

Segh. O' che sia maledetto, ol pare un' Ignorant', e l'è plù virtuoso de mi. Lo voio piar all' improvviso *Sicuzza*.

Pand. E à portallo così in testa pò servi de capanna, se piove. (*Lo rimette.*)

Segh. Mo nò gh'è modo lù, me manzaria le man per la rabbia.

Pand. Se me vedessero un poco i mi Villani,

lani, che diriano, me pigliarebbero benissimo pe qualche Principe.

Segh. Ohè, Amigo, chi mai t'hà imparà così bene ol *Bigadò*?

Pand. Che?

Segh. (*Lo batte*) *Bigadò* hò dett'.

Pand. E perche me dai?

Segh. *Bigadò* un' altra volta. (*batte*) Oh ghe son pur arrivà.

Pand. Io non t'intenno,

Segh. *Bigadò* (*Torna à batterlo.*) Abbasso zù st'imbrioio.

Pand. Perche sta cosa amico mio?

Segh. Perche *Sicuzza* (*Torna à batterlo*) *A Sicuzza*, ignorante, se rimette.

Pand. E finiscila in tu mal' ora.

Segh. Che vorresti portar l'abito novo senza le bastonà *Sicuzza* (*Torna à batterlo.*) Tien, tien *Sicuzza*.

Pand. E che io non voglio botte, adesso lo restituisco,

Segh. *Bigadò*, *Sicuzza*. (*E batte.*)

Pand. Tie, repigliate l'abito, (*Si spoglia.*)

Segh. *Sicuzza*, *Bigadò*, eh viva *Bigadò*, *Sicuzza*. (*Lo batte di seguito.*)

Pand. Aiuto che sono assassinato,

Fine dell' Atto Secondo.

A T T O I I I

S C E N A P R I M A .

Sala con Trono .

Idalba , e Berenice tutte due in disparte .

Ber. **E** Sarà vero , ò Destino ,
Idal. **E** fia credibile, ò Amore ,
Ber. Che il più soave de miei piaceri
Idal. Che , per gustar le tue dolcezze
Ber. Abbia à cangiarmisi in veleno di
 morte ?

Idal. Debba rinunziare alle ragioni d'un
 Regno ?

Ber. Sì , Destino tiranno ,

Idal. Sì Cupido severo ,

Ber. Tali sono i tuoi effetti .

Idal. Tali son le tue voglie .

Ber. Ah Clearco .

Idal. Ah Demetrio .

Ber. Giacche à me vivo tornasti

Idal. Già che Generoso apparisti

Ber. Potevi pure non obligarmi al silen-
 zio ,

Idal. Dovevi bene lasciarmi alle mie pre-
 tensioni ,

Ber. Anzi obligarmi à palesarti ,

Idal. Anzi sostenerne il loro diritto ,

Ber. Che ora teco goderei la mia pace .

Idal. Che ora faria tua la mia Reale Co-
 rona .

Ber.

Ber. M à , se diversamente tu brami ,

Idal. M à , se il contrario prescrivi ,

Ber. Anche con la morte di questo Cuore ,

Idal. Anche con il discapito del mio do-
 vere ,

Ber. Osservarò il Giuramento .

Idal. Adempirò le tue Leggi .

S C E N A I I .

*Demetrio con Osmicle seguito da nobil
 Corteggio , e dette .*

Dem. **B**erenice, Principessa, ecco il vo-
 stro Rè , che dopo aver esatto
 da suoi Vassalli un nuovo giuramen-
 to di fedeltà, v à sù quel Trono à salire
 per esiggere i vostri saluti , ed io , che
 ve lo guido, in questo tenero amplesso,
 il primo omaggio gli presto .

Idal. Già risolsi , ò Demetrio, non solo se-
 guir l'orme della tua generosità , mà
 ancora l'esser suo, e il suo splendor pa-
 reggiarne, se pur possibile fia . Segua-
 ce dunque d'un luminare sì nobile ab-
 bia à suoi piedi non meno Osmicle ,
 che Berenice supplice , dimeffa , e rav-
 veduta la Cognata , e la Suddita , e
 quivi ottenga, per mercè di Demetrio,
 credito di fè dal Sovrano , e perdono
 de falli suor dalla Genitrice clemente .

Dem. (Che cangiamento improvviso.)

Ber. (Oh Dio. Ciò , che veggio, ciò , che

E 6

ascol-

ascolto più quest'anima angustia.)

Idal. Voi sospiraste, o Berenice, e forse fù perche credeste queste mie suppliche lusinghiere? Nò, vi accerto per quel germe di Tolomeo, che son'io, che forgono dal Cuore questi miei voti ossequiosi, e che tutt'altro non attendo, che una gravissima pena niente dissimile à i falli. Non mi considerate, in assegnarmela, per Sorella del già vostro Clearco, e per Zia del vostro Osmicle diletto, riguardatemi bensì, come infidiatrice della sua vita, come Capo di fediziosi Vassalli, e come folle ambiziosa di dominar sù quel Soglio, senza ammettermi la scusa della Primogenitura fomentatrice de miei mali, e sostegno delle mie pretese.

Dem. Hà già finito di vincermi.

Ber. (Più di Sasso divengo, e trà la speme delle mie gioie, e trà la tema delle mie pene.)

Osm. Madre, se più tardate à compartirle il perdono, io per voi sono per prendermi la libertà d'abbracciarla.

Ber. Sì, Figlio, prenditi pure tutti gl'arbitrj, che brami, mentre io sono incapace di ragione per ora.

Osm. Sorgete, mia carissima Zia.

Idal. Se, che io forga, la mia Cognata non dice, da questo luogo non parto.

Ber. Inalzatevi pure, o Prencipeffa, che non è il riflesso de vostri tentativi, che mi

mi rese à vostri accenti insensata. Non vi dissi, vi perdono, perche non sò in che peccaste, e quando pur lo sapessi, fà cancellarne ogni memoria l'umiltà de vostri prieghi, le fortune d'Osmicle, e la vita non mai sperata, che anche gode... (Oh Stelle, quasi inavveduta dir'io volli Clearco.)

Osm. Madre perche si mesta? pur me vedete su'l Trono?

Idal. E vedete ancora una Cognata non avvantaggiarsi nelle vostre sventure, mà tutta felicitarsi nelle vostre grandezze.

Ber. Ah Figlio, ah Idalba, voi non sapete il perche, dentro il Cuore m'è chiuso.

Dem. Io, io solo lo sò, mà troncarò la sua mestizia ben tosto. Osmicle alla grazia, che ad Idalba si fece, succeda verso un Reo la giustizia.

Ber. (Che mai dir vuole, oh maledetto giuramento, tu penare mi fai.)

Osm. Ditemi voi ciò, che far devo, e son pronto.

Dem. Si compiacque Berenice dell'usata clemenza per chi umile al suo, & al tuo piede à porger voti piegossi, mà non le piace, che ugual clemenza si pensi di praticare con chi audacissimo doppiamente oltraggiolla senza chieder perdono.

Ber. Che dici?

Dem. Contentatevi, o Regina, il vostro duol

duol mi è palese . Olà si rechi da scrivere ? *(Parte un Soldato.)*

Ber. (A nuove pene mi accingo .)

Idal. (Che novità! qui mi ascondo. *si ritira.*)

Dem. Sò bene, o Osmicle, che alla tua tenera età non è permesso di stendere un decreto di morte, e sò ancora, che di presente, che su'l Soglio ne regni, non devo da me solo disporre della Vita d'un Reo . Stenderà dunque la mia destra per la tua un necessario decreto e non avrai tu, sù questo foglio, che à firmare il tuo nome, perche abbia morte chi insultò Berenice, e chi tentò di portar onte al suo decoro, & al suo sangue . *(Il Soldato porta da scrivere.)*

Ber. (Oh Dei, che farò in tal cimento.)
Che si pensa ?

Dem. Non si pensa, si risolve. Sù prendi, Osmicle, à firmarti .

Ber. Figlio non l'ascoltare, ferma .

Dem. Hò colpito, o nò, Berenice, nel distinguere la causa, che vi affanna .

Ber. Sì vi colpisti, nol niego, mà non vi colpisti à dovere .

Dem. Non si sospenda pertanto di separarla dal vostro Cuore; scrivi Osmicle?

Ber. Nò, ferma; (così dirò per ripiego)
In tempo di grazie si abbandoni per colui il rigor di giustizia .

Dem. Eh Berenice, voi vi ridete dell'istessa Maestà del vostro Figlio, e di me, quando solo diciate di non dovervi à

tan-

tanta offesa tutto impiegare il rigore .
Ber. E à tanti rei di fellonia, e di congiure, in cui pur si lese la Maestà, perche compartisti indulgenza ?

Dem. Perche non tentarono di macchiare l'Onore, la di cui macchia sol con il sangue si lava .

Osm. Scrivo dunque .

Ber. Nò, fermati, Figlio, che tu non fai per chi scrivi .

Dem. E voi, che il sapete, chi è mai colui se non un'orrido mostro .

Ber. Nò, non è mostro . . . (Che dir penso!) Si è mostro mà . . . Mà non vuol morte da Osmicle. (Ah Clearco Tiranno, che mai giurar mi facesti.)

Dem. Non vuol morte da Osmicle chi si avvanza per macchiar l'Onor suo? Scrivi dico ?

Ber. Et io dico di nò .

Osm. Madre non si sdegni il nostro Benefattore .

Ber. Ah che quelli non è sì reo, quale tel dipinge Demetrio .

Dem. Anzi è più Reo di quanto ancor può supporfi .

Osm. Facciam dunque la giustizia .

Dem. Senza, che à scriver t'inoltri il tuo assenso mi basta .

Ber. Ah nò, arrestati, non basta l'assenso solo, hà da essere con la sua firma il decreto .

Dem. Per peccare d'un'eccedente umanità

tà

tà nelle circoſpezioni eccedete.

Ber. Mà tù le ricercasti poc' anzi.

Dem. Abbian dunque termine i riguardi communi. Scrivi.

Ber. Nò, ſcriver per ora non deve; Perdonami Demetrio, meco hà da venire il mio Figlio.

Oſm. Dove mi guidate, ò Regina?

Ber. Vieni, Figlio, vieni à vedere, ſe à chi volevi dar morte. (*parte con Oſmicle.*)

S C E N A III.

Demetrio, & Idalba.

Dem. **C**He ſtravaganze ſon mai! ò Berenice per la gioia vaneggia, ò il tuo Cuore non è capace di riſentimento all'offeſe.

Idal. Or che dici, Demetrio, mi fò merito, che baſti nella ſcuola della tua generoſità, per riportare i tuoi doni?

Dem. Sì Prencipeſſa, ſi virtuoſiſſima Eroina, col perdono, che voi ricercate, e con la bella ſincerità di quei voti, che porgeſte ad Oſmicle, vi ſiete accattivata non meno l'affetto di Demetrio, che dell'Egitto, e d'un Mondo. Il premio, che vi promiſi, è già voſtro, maggior benſì lo meritate, mà ſe di queſto ſiete paga abbaſtanza, da voi ne pende l'acquisto.

Idal. I tuoi nodi, il tuo Trono furono l'uni-

l'uniche mete, à cui mi dirizzai col cangiar voglie, e coſtume, e quando di queſti tu mi porti al poſſeſſo, non hò più da ſperare, non hò da chieder di vantaggio.

Dem. Voi però à quel, che vedo, fate più ſtima del mio Trono, che del mio Cuore, e pure, ſe voi ſapeſte quanto più ſiete in obliſo di apprezzare l'affetto mio, che il grado di Regina, porreſte queſto in obliſo, e ſolo del mio amor trattareſte.

Idal. Stimo l'acquisto del voſtro affetto, come quello, in cui ritrovo la compiacenza dell'Individuo, mà l'altro del grado di Regina è un'acquisto, in cui vagheggio riſtabilita la grandezza de miei natali, e quaſi l'immortalità del mio nome.

Dem. Mà l'amor mio, di cui giungeſte all'acquisto per prove d'una ecceſſiva Virtù, vi fa più ſingolare, che nell'acquisto di mille Scettri, e Corone. Nulla di più preggio v'accreſce all'eſſer nata in Reggia Culla, l'eſſer oggi condotta al dominio d'un Soglio, accreſce benſì faſto al voſtro nome, l'avermi obligato à condurvi col mezzo d'un ſegnaiato coſtume. Pregio ſol degno di voi è il poter dire hò vinto Demetrio, & in lui hò vinto un Cuore tutto lontano dalle compiacenze d'Amore, e da legami d'Imeneo, e l'hò vinto non con la

Ma-

Magia del sembiante, mà con l'Eroico dell'Alma. Dovete, è vero, al vostro cangiamento la Vittoria di questo tal Cuore, mà dovete allo spirito di voi medesima la virtù del cangiamento.

Idal. Se non sapessi, che incapace è Demetrio di adulazioni, arrossirei alle sue belle espressive. Non vorrei però, che tante lodi in vece di nobilitare i miei acquisti, pretendessero d'avvilirli, mentre nascendo da labbri tuoi, da quali nasce in me tutto il pregio, e tutto il piacere di me medesima, mi v'è serpendo nel Seno una tal vanità, che quasi di superbia hà l'aspetto. Se dunque virtuosa mi vuoi, non farmi insuperbire, ti priego, e dalle lodi declina.

Dem. Questa vanità, o sia superbia, come voi la chiamaste, corteggiatela pure, mentre è nobile, & è degna di Voi, e vi circoferve, mentre nel Seno vi serpe, i talenti del vostro valore, e la possanza d'un virtuoso pentimento. Vi lascio intanto per accorrere à porger tutta la calma all'agitazioni di Berenice, mà per quel poco, che vi lascio, vi lascio tutto me stesso. (parte.)

Idal. Vanne pure, mio Rè. Or m'avvedo, che l'opre nostre fan la nostra grandezza, e son la nostra fortuna. Ambiziosa fui rigettata, pentita rimango accolta, e quando alle frodi non vidi unirsi la sospirata Corona,
ora

ora al pentimento vedo tributarj, con lo Scettro di Demetrio, gl'affetti suoi non sperati. Numi è vostra clemenza, Cupido è tuo solo favore tutto quel bene, che io godo.

S C E N A I V.

Aliffe, e Detta.

Alif. **O**H Dio, che incontro, quì Idal-
ba, partirò...

Idal. Fermati, Aliffe, e non rivolgere i passi per motivo d'involarti à i rimproveri. Lodi vieni à prendere della pietà del tuo braccio, vieni à ricevere le scuse d'una cieca, d'un'ambiziosa Principessa, e vieni in somma à rivedere in Idalba la Cognata di Berenice, la fida Suddita d'Osmicle, non più la loro Rivale.

Alif. A me questo? ad Aliffe?

Idal. Sì a te, sì à te dico, con te parlo con te, che sapesti insegnarmi l'umanità nel comando, & insegnarmi altresì una fedele costanza in mezzo de miei pèfieri vèdicativi, à te, che, salvàdo, cōtro mia voglia, il Sovrano, scampasti da perigli l'Egitto, e me da una ben giusta sciagura, à te in fine, che, tacendo in faccia de miei sdegni l'eccesso, tacesti i miei rossori, & ascondesti la mia malvagità; asolvimi, fido Servo, usa

an-

ancor tù di questa generosità, che mi è troppo necessaria per bandire del tutto da questo Seno il rimorso.

Alif. Prencipefsa io son sorpreso da così nobil richiesta, e se nel fronte non vi scintillasse la Verità, quasi direi, che mascherate le vostre scuse, scuse però da diriggerfi ad Osmicle, e non à me, che, nell'ascoltarle, mi servono di rimprovero per non avervi saputo ubidire. Hò però à grado di non avervi ubidito, or che in Voi trovo, che abominate il commando.

Idal. L'abomino, lo detesto, e ciò ti basti per seppellirlo in te stesso, giache fin' ora dentro te stesso il celasti. Non creder però, che, quel premio, che ti promisi nella colpa, non otterrai nell'emenda. Sarò ben tosto d'altro Regno Sovrana, e tu premiato, mio fido, e così meco potrai tù dire, che premia il Cielo l'Innocenza, e non esalta i colpevoli. *(Parte.)*

Alif. Qual raggio di pietà, qual clemenza degl'Astri giunse à scuotere, & illuminare il cuor protervo d'Idalba. Tutta diversa la sperimento da quella apparse dianzi, e se già, per regolato riflesso, seppi astenermi dal publicar le sue macchie, oggi, per necessario motivo, devo à ragione tacerle, tanto più, che l'assoluzione emanata non dà luogo ad altro esame di colpe.

SCE-

S C E N A V .

Magasbina, & Aliffe.

Mag. Addio Aliffe.

Alif. **A** Vi saluto Magasbina.

Mag. Manco male, che vi vedo fuor di gabbia, poverino. Mi sentiva nel vostro affanno tutta commossa à pietà, e credetimi, che, se mi foste stato un Fratello carnale, non avrei sofferto un tanto cordoglio. *(A parlar libero questo Moretto è tutto di mio genio, perchè io tiro assai al chiaro scuro.)*

Alif. La pietà del vostro Cuore è un'effetto della vostra gentilezza naturale.

Mag. Sì, è vero, son di natura gentilissima, e delicata, e perciò spesso, spesso me ne vado tutta in acqua, e in sospiri à travagli degl'altri. Credetimi però, che per i vostri mi son tutta squagliata di tenerezza, e vi dirò perchè, perchè vi voglio bene bonzitello.

Alif. Non è degna de vostri affetti la mia fervile catena, e questo volto . . .

Mag. Eh non mi parlare del volto, perchè quel brunetto è quello appunto, che mi dà gusto, e, se, si dice per proverbio, che la Terra nera fa buon grano, io spero in te di seminare con frutto tutte le speranze del cor mio. *(E proprio carino hà quei labbrotti rossi, che pa-*
rono

rono due peperoni d'Inverno.)

Alif. Oh cortesissima Magasbina.

Mag. O' per cortesia tanto, figlio caro, mia Madre solo mi poteva passare, perche fù sempre maneggevole, e cortesissima, mà non vi è altri, che mi avanzi; fai Cioccio bello.

Alif. Voi mi fate vergognar di me stesso con le vostre espressioni.

Mag. E che ti prendi vergogna, perche senti dirmi, che io t'amo di tutto garbo, e maniera; oibò, non me la prendo io, e te la vuoi prender tù, e fai perche? perche non sono già la prima Damigella, che faccia l'amore con i Mori di Corte.

Alif. Compiacetevi ò compita fanciulla, che io vi esprima il gradimento de vostri affetti, mà che insieme vi dica, che in vano amori potete attender da me.

Mag. Ih perche, crudelaccio, che forse non sono una cosina appiccicarella, e piacevole, che possa meritar l'amor tuo. Hò un Visuccio, che, non lo dico per lodarmi, può stare à tavola rotonda frà li belli; questi occhietti mi par, che siano due Amorini spaccacori, la bocca è fatta proprio all'usanza, le Ciglia son senza affettazione, e non ancora toccati dalla seta, ò dal vetro, & il color delle gote è tutto naturale, e non vi è liscio, ò altri impiastri, ò quì sì, che si può venire con le bafate d'aglio, e
col

col fugo di limone, che non v'è pericolo di mutazione, perche ogni cosa è schiettezza.

Alif. Anch'io mi accordo à ciò, che dite.

Mag. O' sicuro, perche la Verità vuol sempre il suo luogo; quando una è bella non giova dire il contrario.

Alif. Mà la vostra bellezza Signorile non merita gl'amori d'un Schiavo.

Mag. Ih stà zitto. Non s'innamorano i Padroni delle Serve, e così anch'io, che sono una mezza Padroncina per buona grazia di Berenice, mi posso innamorar d'un suo Schiavo. Usa, figlio caro, questo costume, fatti animo, e non far più lo schizzignoso cor mio. Via dimmi di sì Moretto inzuccherato.

Alif. Non posso lusingarvi, ben da me mi conosco.

Mag. Uh come sei ritrosetto; vedi pure, che io me ne vengo alla buona con Te, e tù mi vai facendo le smorfie: Poi, poi non ti domando già cento Scudi, ti domando un tantino di reciproco affetto.

Alif. Compatitemi, Magasbina, non hò Cuor per amare, poiche son nato à servire. (Parte.)

Mag. E à rotta di collo, tengo, tengo, mà poi mi scappa la flemma, guardate lì che mal creato gli averò dato qualche sassata à dirgli, che gli voglio bene, &
à pre-

à pregarlo, che mi siegui d'affetto. In sostanza le persone vili trattano da quel, che sono, mà io sono una pazza, che me gli vado strufinando attorno: se esercitassi la scuoletta di certe Zitellucchie, che si fanno tirar le calze ben bene prima di dichiararsi, e vogliono regali à più non posso avanti di accomodarsi à dir d'amar uno, non mi succederebbe questo affronto. Son troppo libbera, son troppo facile, me ne voglio male da me.

S C E N A VI.

Pandoro in Camigia, e Detta.

Pand. **O**H Mastra de lingua mia, oh onorata Corteggiana dove fei, guarda quà come me trovo?

Mag. Ih Pandoro, e dove vai così spogliato?

Pand. Dove vò? Vò cercando aiuto pe esse rivestito, che me moro de freddo. Già lo sapevo, che trà voi altri, Canagliaccia de Corte, m'aveva da succedere così.

Mag. Mà che t'è successo, eh che hai fatto degl'abiti?

Pand. Me l'hà presi quel Signore, che fa l'Agazzino.

Mag. Chì, chi è stato?

Pand. Uh non conosci altro quel Capitommolaro, che m'imparava à camminà.

Mag.

Mag. Che Seghettino è stato?

Pand. O' non sò poi se se chiami Sacchettino, ò Sacchettone; sò bene, che m'hà sacchettato, ben bene le spalle con una Sciabla proibita à furia de certe parolaccie piene di zeta, e m'hà levato el vestito.

Mag. Uh che infame, bisognarebbe dirlo al Rè, acciò facesse restituirgli la pariglia.

Pand. Dichì bene, ce vorria un pò de Salzapariglia pe levamme le doglie dalle braccia.

Mag. E dove vai, son cipolle, io dico una cosa, e tu ne intendi un'altra.

Pand. Ora non c'è tanto intenne io rivoglio la mi pelliccia, e me ne voglio ritornà alla mi Capanna. Che modo de fare è questo? assassinamme dentro un Palazzo, e poi si dice, che in campagna stanno l'Assassini.

Mag. O via quietati, che si riparerà l'inconveniente.

Pand. Non c'è apparare, che tenga, me sò apparato una volta, e non me par vero d'esse stato sparato; rivoglio la mi Caffacca, la mi Berretta, e là giù voglio tornà; non sai, se stò quà due altri giorni, divento un'Astronomia; Sò sett'ore, che sò arrivato, e fin' adesso non me son fatt'altro, che una panzata de bastonate.

Mag. Mà il Rè non vorrà permettere, che

L'Idalba.

F

tù

tu parta .

Pand. O' se il Rè provasse quattro de quelle bastonate , ch'hò provato io , e patisse un poco la sghessa , se la coglierebbe ancor lui dalla Corte più che de furia . E non me la ficcava à fammece venì se sapevo , che fosse questa la maniera , che se stà quì .

Mag. Nò , nò quietati Pandoro , veni dal Rè .

Pand. Se vò niente il Rè venga lui da me , che io non voglio niente da lui .

Mag. Ti pare di partir di quì senza licenza sua .

Pand. Mà , che ce vò la licenza per annassene à fà li fatti sui? O' c'hò dato da vero , che m'hà cōpro pe schiavo el Rè perche m'hà menato alla Corte? Che sia maledetto quanno ce sò venuto .

Mag. Non sei tù solo à dir così , mà questo è il dovere , & il costume .

Pand. Mename , mename dal Rè , e se ce fà smorfie à damme la mi licenza glie voglio dà due scappellotti di sette libbre l'uno .

Mag. Zitto lì , che spropositi , vuoi esser' impalato se parli così .

Pand. Eh nò me fà la bell'umora , perche io so Omo da impalà lui , e quanti fanno per lui .

Mag. Se non perdo ancor'io il Cervello à trattar con tanti pazzi è miracolo d'Apollo . Via và avanti .

Pand.

Pand. Vacce tu , che io non sò la strada .

Mag. Non voglio , che tù mi scappi , và prima .

Pand. Nò , và tù , che se te scappa hò gusto de senti de che sà .

Mag. Sbrigati dico .

Pand. O' via viemne de dietro , e finiscila .

Mag. Un Demonio ti possa venir dietro , e non io . Uh che flemma , uh che miseria .

S C E N A V I I .

Anfiteatro .

Idalba , e Fidarte .

Idal. **S**I , Fidarte , dice un nulla à quel che sète di rimorso il mio Cuore .

Fid. Credo al presente più di quanto mi dite , mà non voglio ascondervi , che da bel principio dubitai della verità de vostri aggiustati sentimenti , poiche nell'avervi ritrovata sempre artefice d'invenzioni per formontare all'Impero , perdonatemi se vi parlo con questa candida libertà , onde non formavo senza qualificato motivo le mie fallaci dubbiezze .

Idal. Bandiscile affatto , e dammi tutta la fede , e se quella di Demetrio , di Berenice , e d'Osmicle mi riportai per prove , che loro diedi di nobile , e distinta

F 2

Vir-

Virtù, fa di questa in me sperimento,
pria di ammettermi della tua fede al
sicuro.

Fid. Ho bastanti esperienze in quel, che
voi già mi dite.

Idal. Di ciò sol non mi appago.

Fid. (Se così vuole nella mia urgenza la
sperimento.) Voglio ubidirvi, voglio
compiacervi nel prendere un nuovo
saggio del vostro cuor virtuoso. Sap-
piate, che ristretto è nelle Carceri
(Mà che dir penso; Clearco, fino à nuo-
vo suo cenno mi vietò di scuoprilo.)

Idal. Chi nelle carceri resta?

Fid. Un mio amico, un me medesimo,
Uno, ò Prencipeffa, che mi preme più
della mia vita, e col mezzo dell'opra
vostra, in cui caderebbe una pietosa
sperienza, libbero lo vorrei.

Idal. Dimmi il nome, e à liberarlo m'a-
vanzo.

Fid. Altro non cerco da voi, che la per-
missione di penetrar nella Carcere per
la recondita parte, d'onde godete voi
sola la libertà dell'ingresso. Sol mi
preme di parlargli, di seco consultar-
mi un momento. (Così da sospetti la
tolgo.)

Idal. Debile è la riprova, che chiedi.

Fid. Maggiore non posso bramarla.

Idal. Eccoti la chiave dell'uscio, à tuo pia-
cere là scorri. *Gli dà una chiave.*

Fid. Grazie vi rendo, fede vi presto, e
quan-

quanto d'obbligo può contraersi da un
Servo, tutto vi giuro, e prometto.

Idal. Or chi ti sembra Idalba?

Fid. L'idea più bella d'una perfetta, d'una
generosa Eroina. *(parte.)*

Idal. Questi applausi, questi incensi, che
mi si porgono, ancorche piaccino al
Cor mio, perche nascono da un porta-
mento doveroso, tuttavolta lo rattrif-
tano, perche roverscio si fanno di quei
biasimi, che ancor vicini gli sono.

S C E N A V I I I .

*Segbettino con gl'abiti di Pandoro,
e Detta.*

Segh. **L** Argo, largo, che ol passa un
Prinzipe. Pah che bella Crea-
dura! Credo, così vestido, de parer più
bellin de Atteone, e de Marziso: guar-
da, che caminada alla Prinzipesca:
Adefs' non me manca olter de torme
sù un toc de Mojera per finir d'azzu-
star i me fatti, mà se no l'è Prinzipeffa
no la vojo. Tò la Siora Zialda l'è qui!

Idal. Caro

Segh. Caro! Cancher zà m'hà vist', e la s'è
inamorada.

Idal. Caro Demetrio da te, da te mi na-
sce tutta la gioia, tutto l'onore dell'
alma.

Segh. Da tì, da ti ancora nasce ol zoiello.

de tutto ol me fegatello. Oh che parole da Prinzipe .

Idal. Tù sei quel bene , ond'ebbe l'orto il mio bene .

Segh. E ti sei quell'occio , dove se speccia l'occio del mi occio .

Idal. Sospiro

Segh. Poveretta la compatisco son troppe ste me bellezze . Sospirate , sospirate anima mia , che , se mi non potrò sospirar dalla bocca , m'inzegnerò de sospirar in qualch'altra maniera .

Idal. Sì sospiro d'efferti al lato non meno per partecipare de tuoi onori

Segh. Sì , sì partezipate quanto volete di questi onori .

Idal. Che per seguir sovente gl'insegnamenti di tua virtù tanto bella .

Segh. O' l'è bela la mi virtù segur , mà alter che vù favì qual' l'è , perche mi no la sò .

Idal. Il tuo petto di sublimi costumi è ripieno .

Segh. Sì , l'è ver , mà l'è pieno ancor de castagne , e favetta , e adess' , adess' Falda mia te farò sentir l'odor .

Idal. E nella tua mente non v'è pensiero , che non forga da un Eroico divino .

Segh. El Vino , el Vino , sì lo bevo per grazia del Ziel , mà non fasem plù discorsi , sposamoghe e l'è finida .

Idal. Il momento , che da te lungi ora resto , secolo di martirj diviene .

Segh.

Segh. Nò , nò , Sposa mia , non martirizarte , che m'avvizino .

Idal. Quando , quando , mia vita

Segh. Che cosa ?

Idal. Mi porgerai la tua destra .

Segh. Eccola Zoia bela .

Idal. Che pensi , che tenti , che presumi folle , inaveduto , & audace . (parte.)

Segh. Sigür , sigür patisce de calli nelle man' , e mi nel strinzerla , gh' h'ò fatto mal , perche per olter trà le me belezze , e trà l'amor , che me porta m'avveria dà zento abbrazzi : compati , Siora Sposa , compati , che mi non l' h'ò fatto apposta .

S C E N A I X .

Magasbina , e Detto .

Mag. Siete cù , Signorino , à far il bello con la robba degl'altri .

Segh. Eh no me parlar Ti , che adess' fò l'amor con le Prinzepesse .

Mag. Col bastone hai da far l'amore , se non restituisci l'abito al suo Padrone .

Segh. Che disì ? che parli ? che discorri , Foglia , inaveduta , & audacia . (parte.)

Mag. O' povero Pappagallo , adesso chiamo le Guardie , & in mezzo alla strada lo voglio far spogliar nudo . Eh son cattivella , quando dico del buono .

SCE-

S C E N A X.

Carcere .

Clearco solo incatenato .

E Quanto ancora hò da star qui, Fati crudeli , ò senza la dolce pena di morte , ò senza il nuovo piacere di riveder Berenice ; Se più tarda ò l'uno, ò l'altro de diletti , incomincio à sentire delle ritorte i martiri , e , debilitata la mia costanza , cede il mio petto delle prigioni all'affanno . Misero Rè , nõ fortunato Clearco , se da un'imposto silenzio ottenesti la gloria di non far noti ne' tuoi oltraggi , al tuo nemico i suoi trionfi . Mà Berenice mia misera , ò fortunata si dirà ne' riflessi delle mie pene , ne' timori della mia strage ? Ah che quest'unico riguardo è l'unico sentimento della mia morte . Potea ben'io prima di ordirle un tal crucio assoggettarmi allo sdegno del trionfante Macedone , mà nõ troppo debbole farei stato , per non voler le sue trafitte , voler le glorie di Demetrio, voler le macchie del mio nome. Il mio Onore è più sensitivo delle sue angustie , benchè le sue angustie siano al cuor mio più sensitive della propria caduta . Avvezzo hà già il Sen, Berenice à cre-

credermi estinto , e , se gli è pena , che io muoia , non può esser più grande la sua pena presente dell'antica sua pena . Vissè à quella , saprà sopravvivere à questa , e quand'ella abbia vita , non apprezza la sua morte Clearco . Sappia per suo conforto, bench'allor non gl'el dissi, che io moro senza tormento, perche fedel la trovai , perche la strinsi al mio petto, e ferva di sollievo all'Alma mia , prima di separarsi dal suo frale , spiegarle gl'ultimi accenti , dirizzarle gl'ultimi sospiri per mezzo d'un orrido, mà indelebile inchiostro . Ecco l'avanzo de miei Tesori , (*si cava di saccoccia un calamaro*) ecco lo Scettro, che può in quest'ultimo regular la mia destra . Astri così volete, vi ringrazio di tutto: (*si pone à scrivere*) Berenice Oh Dio non sò senza le lagrime scrivere il dolce nome: (*seguita à scrivere , e dopo qualche poco*) Mà dalla parte , d'onde ad Idalba è qui permesso introdursi , quale strepito ascolto ! Ah , che il cuor mi predice , che l'empia seppe chi sono , & ad uccidermi manda per prevenire Demetrio , mà non avrà ella tal gloria . A chi vien per darmi piaghe , piaghe nel petto (*cava uno stillo*) con questo ferro . aprirò . Vada al suol questa spoglia (*getta in terra la sopravveste*) per lasciarmi più sciolto . Già l'uscio s'apre all'assalto . (*ferisce Fidarte ,*
L'Idalba . F S *che,*

che sopravviene) Oh Ciel, che hò fatt'io!

S C E N A X I.

Fidarte, e Detto.

Fid. Signore, eh che oprasti? Tanto poco tù apprezzi la libertà, se, quella mano, che te la rende, ferisci.

Cle. Oh infano furore, oh ferro mal'avezzo à ferire, oh scelerata mia destra. Caro Amico, mio Fidarte, perdonami.

Fid. Di che deggio perdonarti, di poco sangue, che spargo, quando tutto vorrei versarlo per te: meglio non posso spenderlo, quand'io, con questo, la libertà ti ricompro.

Cle. Venisti dunque per esentarmi dal carcere?

Fid. Nato dall'obbligo, tale fù il mio desio.

Cle. Mà dalla parte, che venisti, solo ad Idalba la custodia è permessa.

Fid. Ella accudi alle mie brame, & ella mi diè la chiave, per passar quì ad involarti.

Cle. Fidarte tù deliri. E ti pare, che dalla destra di quella scelerata abbia à prender libertade il mio piede. Di mille ceppi più tosto circondato lo voglio, che libero per favor di colei.

Fid. Non è più quella la tua Germana, anzi tutta dimeffa

Cle.

Cle. Foli non venirmi à narrare per rendere un vile Clearco. Non vedi l'arte di quell'iniqua, che tenta in tal guisa la mia Costanza, e che vuole assoggettarmi all'obbligo di riconoscer da lei la mia salute. Una vita d'un Rè onorato non si assoggetta, per la tema, à gl' arbitrij d'un empia.

Fid. Non sà ancor chi tù sij.

Cle. Tù lo figuri, Fidarte, per assicurare la tua pietà; mà una pietà, che si fa indegna di me, non posso esiggere dal tuo cuore, e non devo à verun costo abbracciare. Riedi Fidarte, e riedi à curar la tua piaga; quì restarò, quì morirò, mà morirò senza lasciare in Idalba il diletto di vantare, nella mia libertà, un dono suo vendicativo.

Fid. Clearco, or il vero ti narro (così dirò per mitigarlo.) Io furtivamente tolsi dal tuo scrigno tal chiave.

Cle. E con la frode d'una rapina vorresti rendermi al sicuro? Fidarte, Fidarte le tue brame ti delusero, mà non deludono me, che non sono, quanto pensi, codardo. Quando libero hò da sortire dal Carcere, per quella porta, per cui m'introdussi, per quella fuori hò à balzare, che non voglio la taccia d'aver temuto i pericoli, e d'aver dall'artificio ritrovato lo scampo.

Fid. (Così pure dirò) Mà Berenice, & Osmice, che ti attendono colà fuori,

F 6

con

con questi sensi non parlano .
Cle. Che dicesti ? Fuori mi attende con la Conforte il mio Figlio ?
Fid. Colà sono , & anelanti di stringerti .
 Vieni à loro , mio Rè .
Cle. Ah affetti , ah tenerezze , ah stimoli troppo possenti di sangue , voi vincete le mie ragioni , voi trionfate de miei riguardi . Andiamo *Fidarte.* (*parte.*)
Fid. Vi sieguo . Felice me , che in fine giunsi con le lusinghe à salvarlo .

S C E N A XII.

Berenice con Osmicle per mano dall'altra parte del Carcere .

Ber. **O** Ra il Genitor tu vedrai . Mà che spettacolo mi affalisce ! quì la spoglia , che cingeva Clearco , quivì un ferro , e quì d'umore sanguigno tutto sparso il terreno . Numi , Sorte che fia ?
Osm. Che vuol dir questo ?
Ber. Vuol dire la nostra sventura . Clearco ? Clearco ? ah non risponde . Mà qual foglio quì resta ? *Berenice* . Il carattere è del mio Rè , che ribrezzo , che smania . *Se la parola di Regina doveva , come hà fatto , obligarvi à tacere chi son' io , ed io , per la supposta veità , devo giustamente soggiacere alle stragi di Demetrio , prima di morire con quest'ultime note* E che voglio di più , e che più

più cerco , misera *Berenice* , sventurata Regina . Clearco è morto , è morto il mio Bene .
Osm. Madre , e che dite ?
Ber. Che vuoi , che io dica , povero Figlio , Orfano sventurato ; il tuo Genitore , che ritrovammo , nuovamente è perduto . Sì morto è il mio Tesoro , la tua speranza è già estinta . Piangi meco , piangi la mia , la tua sventura , Innocente infelice .
Osm. Oh Dio , che dolore !
Ber. Ah chi mi rende il freddo busto , chi per pietà me l'addita , onde frà baci spirar possa sù quello , e coronar le mie pene . Saffi , per pietà , favellate , Orrori à me discuopritelo ; mà , oh Dio , se non mi è dato il piacere di abbracciare il suo cadavero , à questo sangue innocente , à queste porpore del mio cuore , nella mia spoglia raccolte darò gl'amplessi , e li baci .
Osm. Io mi muoro di pena .
Ber. Sangue caro , sangue puro dell'innocente mio Sposo , per il succhio de miei baci , in queste viscere passa , e col tuo gelo passa à gelar questo Cuore : Mà se capace tù non sei di penetrare ad uccidermi , questo ferro , che fù capace di spargerti , si usurpi il pregio di versare anche il mio .
Osm. (*S'inginocchia*) Ad Madre fermatevi per pietà di me misero .

Ber. Pietà , perche pietà ? Pietà non ebbe Demetrio , pietà non ebbe di se stesso Clearco , e pietà chiedi tù ? Mà chi tu sei ? non ti ravviso . Sei forse Adone , che à piè di Venere giaci , ò sei Tancredi di Clorinda alle piante ? quanto sangue hai d'intorno , quante lagrime hai sù gl'occhi .

Osm. Che mi dite ? Sono Osmicle .

Ber. Osmicle ! che vuole Osmicle , vuol vedere le voragini , vuol gire in sen di Proserpine , ò vuol sù l'ali di Dedalo tragittare gl'Oceani . Vieni , vieni ; ora da Apollo farò prestarti il Pegaleo , e volaremo à gl'Elisj , là vedrai fiori , là ghirlande di lauri , che non marciscono mai .

Osm. Questo di più hò da vedere , crudelissima Sorte .

Ber. Ti lagni , di che ti lagni , infedelissimo Enea , abbandonarmi tu pensi , nò , non son Didone ; In vece di piagarmi , e d'esser Pira di tua inco stanza , farò cenere di Te , ti squarciarò l'empio cuore .

Osm. Ah Madre , fermate .

Ber. Madre ! Madre !

Osm. Si , Madre mia , non m'uccidete .

Ber. O' Figlio caro , ò mio Osmicle fuggimi , abbandonami , che io son già folle , e deliro . *(parte .)*

Osm. Quando pur mi uccidiate abbandonarvi non posso . *parte .*

SCE-

S C E N A X I I I .

Camere .

Seghettino con Spinetta , e Pandoro in Camigia .

Segh. **E** Che te nè vot'far del vestido ? Senti , senti stà canzonzina ' che la val diefi vestidi .

Pand. Io non voglio canzone , voglio la mi robba , ò te sfascio l'Istrumento .

Segh. Ahi arrogante audacio , Vot , che te faccia scortigar vivo à parlar così à un Prinzipe par mio . Olà mie zenti strafinate à coda di pecora questo follio briccon .

Pand. Nò , nò Vostra Eccellenza non chiami nessuno , che non parlo più .

Segh. Che? adefs' me s'è azzesa la catastrofa della bile , e non possiamo far de meno de farvi pilottare temerariazzo indegnone . Olà Falanzi scorbutiche de' nostri drappelli dove fiete , venite con i vostri cataplasmi à dar comando al nostro effetto . Pah come parlo da Prinzipe illezitimo .

Pand. Nò Signore Falangi Scorbutiche non venite , e non portate cataplasmi , e catastrofe , che io son pentito , e nè domando perdono .

Segh. Domandi perdono ?

Pand. Certissimo .

Segh. Inzinocciati .

Pand.

Pand. Eccome fino col capo in terra .

Segh. Ah perche sei omo Bovario te voio perdonar . Sù alzatevi, e basiate il nostro Instrumento per far paze con mi .

Pand. Tutto, tutto fò volontieri , pe non provà le cataplasme incatastrofe .

Segh. Ah vien quà , sei stà galantomo, te voio onorar de darte un baso da fradel carnal . (*Gli morde il naso.*)

Pand. Ah el naso , el naso .

Segh. El naso ! Mo cancher, un altra volta , che te baso ritiralo indentro la testa fai , perche i me denti tirano assai all' odor mozzioso .

Pand. Per bona grazia de V.S. Illustrissima è questo .

Segh. Ora senti una Canzoncina , e ricreade ol Stomag . Come la voi amorosa , ò de sdegno ?

Pand. Ah fate V.S. basta che sia magna-reccia per confortamme ; dilla un pò come voi .

Segh. Te nè voio dir una , che fesi comporre all' improviso da un Arzileuto .

Pand. Cappità, farà bella se l'hà composta un Personaggio virtuoso . (Io manco sò chi sia sto Signore .)

Segh. Senti , senti , mà stà colla bocca averta à sentilla .

Pand. Ecco . (*Apri la bocca*) Basta , che stia così .

Segh. Nò , nò ; un dito plù larga tien la bocca, azzò t'entri in capo la Melodia .

Pand.

Pand. Eccola un dito più larga . Oh una Ricotta adesso quanto c' annerebbe meglio , che la Melodia .

Segh. Forte li con la bocca, che scomenzo .

El Fanziulletto arziro

Prese un zorno à frezzarme ,
E se servì per Arco d'un Braghiero :
Poi per far ben la voia sua sadolla
Per frezzia se servì d'una Zipolla :
Ond' à quel colpo fiero,
Che sapea de Zipolla, e de Braghiero
Il mio cor sconfolado
Pien de spuzza restò tutto allentado .

Pand. E fà presto , se nò cè vorrà el Braghiero per la mi bocca ancora .

Segh. Forte li con la bocca , che adess' vien' ol bon .

Il mio cor sconfolado
Restò tutto odoroso , & allentado .

Aria .

Quando Amore m'assalì
Tanto fiero fù il dolor ,
Che à dormir se messe il cor
Per trè notte , e per trè di .
E poi quando se fueiò
Questo petto sfazzellado
Come un Can, che l'è arrabiado
Zento micche se manzò .

Quando &c.

SCE-

S C E N A X I V.

Magasbina con due Guardie , e Detti .

Mag. **C** Anti eh ? Adesso te lo faccio rimponere. Soldati ? spogliatelo .

Segh. Oh non me far spoiar cara Tì. Lassame prima far un Matrimonio principale, quanto ol me abbusco un Feudio , e poi ripiate quel , che vot .

Mag. Nò, nò bricconaccio, t'hai da spogliare adesso , adesso .

Segh. Almen lassame la metà del vestido dal mezzo in sù , che così dalla finestra possa far l'amor con la mi Prenzipeffa .

Pand. Sì lasciagliene la metà , poveraccio , non gle lo levà tutto .

Mag. Uh stà zitto , si vede , che sei proprio Pastore . Fora , fora la giubba .

Segh. Come gh'entri ti busmelecca. Colù che l'è ol Patrù se contenta , e Tì ghe fai la bell'umora .

Mag. E non fervono canzone per forza hà da esser così .

Segh. Per forza ?

Mag. Tanto benino .

Segh. Quà, quà Siori fazza d'Ebrei, state per testimonj , che costiè me vò sforzar contro voia .

Pand. O via inginocchiate, e domanda-
gli

gli perdono , che te lo lascerà .

Segh. Che inginocciar ? Ghe posso dar una Perucca n'tel muso , e à ti un calzio n'te la Trippa .

Mag. Questo ancora , che fate Soldati ?

Segh. Che fann' , adels' ghe voi far veder , che ol fann' (*Si spoglia , e tira la robba*) Alò là , briccon' , alò tutti .

Pand. Ah fermate , che se strappa la mi robba .

Mag. Uh Sciagurataccio .

Segh. Alò là .

Pand. Ferma quà .

Mag. Para là .

Segh. Alò bricconi . (*Fà cader tutti .*)

Pand. Oh che te venga la rabbia . *parte.*

Mag. Oh che ti pigli il Demonio .
parte .

Segh. O imparè imparè à spoiar i Galantomini . *parte .*

S C E N A X V.

Giardino .

Demetrio , e poi Clearco .

Dem. **S** Corso è omai tutto il Regio Palazzo, e Berenice non trovo. Quelle agitazioni, in cui conobbi il suo Cuore , mi violentano à ricercarla anche nelle maggiori solitudini , nè pur quì la ved' io .

Cle.

Cle. (*Nell'uscire prende la Spada d'un Soldato.*) Cedimi questo ferro. Demetrio?

Dem. Chi mi brama?

Cle. Un tuo Nemico, un tuo Pari, un Monarca, che vuol dar termine all'inimicizia ò con la tua, ò con la propria sua morte.

Dem. (*Fuor di prigione il Fellone, come mai!*)

Cle. Vuò pugnar teco: Sù ti disponi à combattere.

Dem. Ad un folle non presta orecchio Demetrio, nè con un vile vuò cimentare il valore.

Cle. Non son folle, non son vile, anzi perche son pien d'Onore, e Coraggio, non cerco vendicarmi con l'assalirti sprovisto, Impugna il ferro.

Dem. Ecco come io teco l'impugno. Soldati ritenete il fellone.

Cle. Allontanatevi, indegni, Non è più tempo, che io mi vi ceda in potere. Son Clearco, son' il vostro Sourano.

Dem. Cieli, che disse!

Cle. Sù Demetrio alla prova, all'azzardo.

Dem. Clearco sei tù?

Cle. Quello sono, che tu estinto credesti, quello, di cui la Sorte non volendo l'eccidio frà le Battaglie de Persi, frà le ritorte d'un Carcere, fù lasciato alla gloria, ò di sacrificare il suo sangue al valor della tua destra, ò di prenderfi

derfi nel tuo sangue le vendette d'un suo Nemico. Arma il braccio, rispondimi.

Dem. Mentre Clearco tu sei, così contro te posso armarmi, così risponderti io devo. (*Deposita la Spada à piedi di Clearco.*)

Cle. Che fai! Temi forse di me?

Dem. Temo sì, mà non temo della mia Vita, temo sol della tua, che più mi pesa di custodir della propria, per custodirla à Berenice. Se Nemico mi credi, & hai tu sete del mio sangue, da te prendilo senza periglio dell'effusione del tuo, Sappi però, che, se à versarlo t'avanzi, quel vantaggio, che potresti riportare da un' illecita vendetta, si convertirebbe, per Tè, in un' infamia, in una detestabile ingratitudine. Se Clearco cerca opprobrij immortali sueni pure, assalisca il Difensor della Consorte, il Protettore d'un Figlio, il Marito della Sorella, e l'Amico più suiscerato, e più fido dell'istesso Clearco.

Cle. Demetrio riprendi il tuo ferro, à piedi tuoi ecco il mio, e con esso eccoti ancora à piedi la vita del più ingrato uomo del Mondo. *Vuole inginocchiarsi.*

Dem. Nò, mio Clearco stimato: Queste braccia son solo degne di te.

Si abbracciano.

S C E N A X V I.

Fidarte, Berenice, Osmiele, e Detti.

Fid. **E** Eccolo, mira.

Ber. Ah mio Clearco, ah Demetrio, ah dolci amplessi, che ristorate per sempre questo cuor tormentato.

Dem. Berenice, ne' vostri dilette mi dolgo bene di voi, che, col celarmi Clearco, quasi mi guidaste, col motivo di vendicarmi, a privarlo di vita, & una vita, à cui per meraviglia seppe il Cielo serbarlo.

Ber. Non vi dolete di me, doletevi del suo volere, e della cieca ubidienza, che prestar volli al suo rigoroso divieto.

Cle. Duolti solo, ò Demetrio, della mia poco accortezza nell'opre tue generose, e duolti ancora del mio troppo apprezzato puntiglio di non rendermi alla discrezione d'un mio supposto nemico.

Dem. La vostra ubidienza, il vostro contegno perche giustissima in voi, perche in voi necessario, fanno alle mie doglianze cangiar aspetto, e carattere; mà fate, che io mi consoli, Clearco, nel sapere come inforsero le vostre fortune contro l'aspettativa d'un Mondo.

Cle. A luogo, e tempo tutta la serie de' miei

miei avvenimenti esporrò; per ora mi si conceda il contento di stringere la mia Sposa, e di baciare il mio Figlio. Cara Conforte.

Ber. Dolce Marito.

Cle. Figlio diletto.

Osm. Padre adorato.

Fid. Oh somma grazia de' Numi.

S C E N A X V I I.

Idalba, e Detti.

Idal. **O** H stravaganze, ò stupori, Clearco mio, mio Germano, tu in vita come è possibile!

Cle. Perfida arrestati.

Idal. Perche?

Cle. Nemica del mio sangue tu sei.

Dem. Nò, Clearco, accoglietela al Seno, che ella di presente, più di quanto hò saputo io custodirvi la Conforte, & il Regno, il vostro partito, il vostro dovere sostiene. Cangiò voglie, cangiò costumi, e perche tanto merito à prezzo di virtude comprossi, le promisi il mio Trono.

Cle. Oh Dio, che mi dite! Le vostre grazie generose, che avanzan di molto le nostre istesse speranze, offendono sensibilmente i miei pensieri.

Dem. Perche questo?

Cle. Perche fin dalle primizie del mio Re-

Regno, nella mia mente disposti di premiar con i suoi nodi la fè segnalata di questo caro Primate.

Fid. Ebbe bastante compenso nel tuo real gradimento.

Dem. Non vi angustiate, ò Clearco, che, quanto voi disponeste, verrà da me sostenuto.

Fid. Come!

Idal. Che dite?

Dem. Prencipeffa un Regno vi promisi, un Regno ancora vuò darvi, vi promisi l'amor mio, ed in eterno vi amerò, perche d'altre mai farà la mia destra. Rimarrò in voi col pensiero, voi nel mio cor restarete; e quanti saranno gl'acquisti della mia Spada, e gl'adunati tesori tutti lascerò al vostro arbitrio. Voi in fine sarete la mia Regina, mà sarete di Fidarte la Sposa, e Fidarte goderà nel nome mio l'essere di Rè di Macedonia, e perche intanto nell'avanzo di mia vita, non resti priva la sua mano di regolare lo Scettro, passerà nel Regno della Siria da me già tolto à Seleuco; così due Regni in vece d'uno godrete, lieto sarà Clearco nel veder confirmate le sue disposizioni, aurà premio condegno la fedeltà di Fidarte, e Demetrio diverrà più glorioso nel rifiutare i vostri nodi, che in stringerli.

Cle. Sì, mia cara Sorella, giache il Cuor di

di Demetrio eccede in così nobil costume, datemi à vedere l'eroico del cuor vostro nell'accordarvi alle sue inclinazioni. Prendete il Regno da lui, e da Fidarte le Nozze.

Dem. Or' è il tempo, che vi mostriate in tal forma à me non inferiore in virtude, à me non dissimile in grandezza.

Idal. Se lo vuole Demetrio, se lo brama Clearco, se l'attende Fidarte, e se più di loro lo desidera la legge dell' appresa virtù, eccomi tua Sposa, eccomi tua Regina Fidarte.

Fid. Sorpreso da tanti onori, e diletto, prendo la vostra sede, e vi consagro la mia.

Ber. Oh felicità non sperata.

Cle. Oh compendio di piaceri, e di gioie.

Fid. Oh risalto di propizia fortuna.

Idal. Oh doni stabili d'una eroica virtù.

SCENA ULTIMA.

Pandoro, poi Magasbina con Seghettino, e Tutti.

Pand. **O**H addio quatrino spiccio de i Rè, me ne vò, sai, governate.

Ber. Perche vuoi partire?

Pand. Perche me moro de voglia de tornammene alla Capanna à rivedè le mi Vacche, perche voi altre sete troppo cat-

cattive per me . (*Viene Magasbina.*)
Quella là sà tutto .

Mag. O semplice , statte quieto adesso ;
non è cosa da dirsi in questo publico .

Pand. Ora perche non è da dî , me ne vò .

Osm. Attendi almeno , che io ti faccia
premiare .

Pand. E che me voi dà qualche benefervi-
to , te ringrazio . (*Esce Seghettino.*)

Segh. Oh oh Fusaglia mia ti me l'hai
fatta , te sî Sposà al Sior Figatto . Oh
infedelazzia .

Idal. Taci sciocco , tu vaneggi .

Segh. Tò , per farte despett' , me voio
spofar à Magralabina .

Mag. Và via non ti voglio d'attorno ,
perche sei troppo stordito .

Segh. Mò che tespuzza d'aver un stordito
per Sposo . Ghè , de le fomne , che paga-
rebber un tesor per averlo .

Mag. Sì se fossi bello almeno .

Segh. Se non son bello , ti me potrai far
bello quanto te piaierà .

Mag. Non c'è pericolo , non c'è pericolo ,
che io faccia questo sproposito .

Ber. In tempo di tanta gioia gioisci an-
cor tu con i sponsali , e consola quel
Servo .

Segh. Zervio ! Che zà son Zervio perche
me voio spofar .

Ber. Ditli , che ti consoli .

Segh. Sì , sì consolame , cara Sponcia ,
che pò mi consolarò ti , fai ?

Mag.

Mag. Perche lo comanda la Regina , ec-
coti in questa destra il nodo mio ma-
ritale .

Segh. Et eccote in questa sinistra il mio
destro equinoziale .

Dem. Or che à parte de i godimenti an-
che i Servi son resi , giubili l'Egitto nel
rivedere al suo Trono l'adorato Clear-
co , goda Clearco di stringere Berenice
al suo Seno , gioisca Osmicle di ritro-
vare il Genitore , si felicitî Fidarte ne'
sponsali d'un' Eroina , mà più di tutti
giubili , e gioisca Demetrio , se hà sa-
puto con la virtù dell' Alma portar
Idalba sù 'l Trono , e così vincere , e
render paga l'ambizion del suo Cuore .

Osm. Giubili sî Demetrio , mà più di lui
goda Osmicle , se per Demetrio oggi
ottiene l'assistenza d'un Padre , d'una
Madre il piacere , & il riposo d'un Re-
gno .

A. B. C.

F I N E .